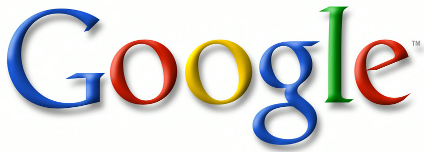
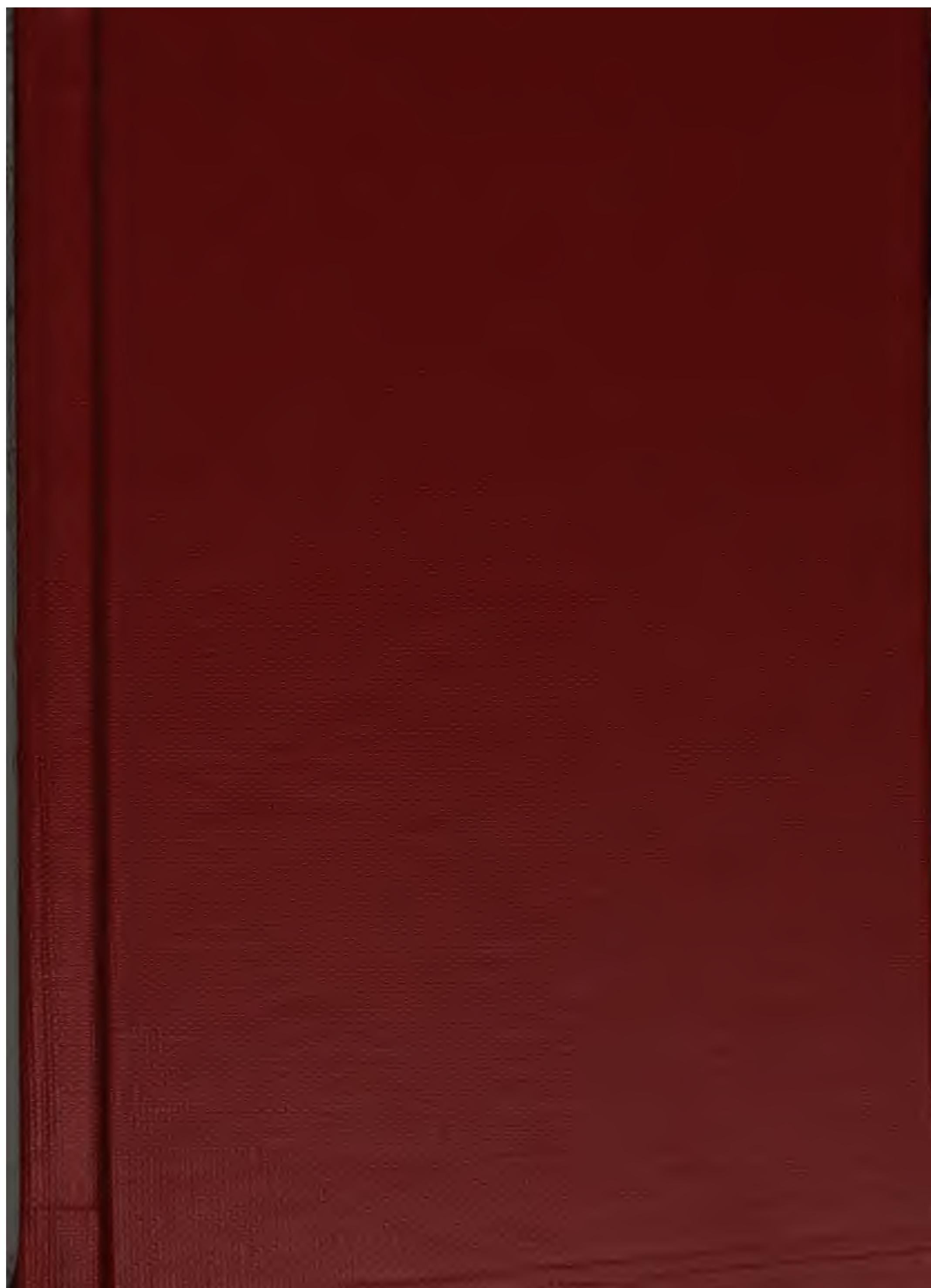





STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

LUIGI NATOLI

BREVE INTRODUZIONE

ALLO STUDIO DELLA

DIVINA COMMEDIA

CON NUMEROSE TAVOLE SINOTTICHE E TOPOGRAFICHE

PER USO DELLE

SCUOLE SECONDARIE



LANCIANO

R. CARABBA, EDITORE

1906


EX LIBRIS
GIORGIO
FANAN

LUIGI NATOLI

BREVE INTRODUZIONE

ALLO STUDIO DELLA

DIVINA COMMEDIA

CON NUMEROSE TAVOLE SINOTTICHE E TOPOGRAFICHE

PER USO DELLE

SCUOLE SECONDARIE



LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1906

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba

INDICE

TAVOLE

AVVERTENZA

I recenti studi sulla **Divina Commedia** *(fra i quali segnalati quelli del Pascoli e del Flamini sul significato e sull' intelligenza del grande poema) non sono ancóra abbastanza divulgati nelle scuole mezzane: sì che le interpretazioni tradizionali vi tengono ancora il campo, non sempre legate fra loro e rispondenti a quello che più sicuramente si può ritenere il disegno di Dante.*

A me pare che nessuno meglio del Flamini sia penetrato addentro nel significato recondito della **Commedia**; *e la lettura del suo primo volume sulla finzione poetica, rispondendo ad alcuni miei pensamenti, e delucidando qualche dubbio, mi persuase a seguirne il metodo, applicandolo alla mia volta, e secondo le mie vedute, a tutte le significazioni del poema; e a dare una figurazione grafica ai rapporti che legano le varie parti di ogni cantica e le tre cantiche insieme.*

Il secondo volume del Flamini, sull' allegoria del poema pubblicato quando già le prime bozze del presente lavoro e le tavole erano state eseguite, venne a riconfermarmi in quello che io avevo ideato; salvo, che, in qualche interpretazione, (sulle tre belve del canto I p. e.), nella quale io mi sono accostato invece ad altri valorosi

interpreti moderni, che, a me pare rispondano meglio alla mente del Poeta.

Nella introduzione io ho raccolto tutte quelle notizie bibliografiche e letterarie che possono interessare gli alunni delle scuole medie; ho esposto brevissimamente le dottrine etiche e politiche di Dante, e chiarito il significato dell'allegoria fondamentale del I canto, come quella che racchiude in sè il significato del viaggio dantesco. Le copiose tavole che seguono, dimostrano chiaramente l'applicazione della dottrina nella distribuzione e successione delle varie parti del poema, e la grande e maravigliosa unità organica, nella quale si fondono le tre cantiche.

Mi son servito per questo di tutte quelle pubblicazioni più moderne che ho potuto avere; ma ho pur seguito il mio giudizio, frutto di amorosi studi e di meditazioni sul poema, non soltanto nello scegliere fra le varie opinioni, ma anche in qualche interpretazione.

Parmi dunque che come introduzione e preparazione a quello studio limitato della Commedia, *che è possibile nelle scuole mezzane, il presente volumetto, porgendo in una sintesi facile, intelligibile e visibile la materia e il significato del poema immortale, possa riuscire utile alle scuole.*

Il che mi dà ragione di augurargli benevola accoglienza fra i miei colleghi e gli alunni.

Napoli 1905.

Luigi Natoli.

I. — Titolo dell'opera

1. Come appare dai codici, il titolo dell'opera maggiore di Dante era *la Commedia*. *Commedia* è chiamata anche nella Epistola a Can Grande della Scala, riconosciuta quasi da tutti come scritta da Dante: pure frate Guido da Pisa afferma che essa s'intitolava *Altissima e Profondissima Commedia*. *Alta Commedia* la chiamarono alcuni letterati trecentisti; ma nel commercio librario e nell'uso comune si chiamò semplicemente *Il Dante*. L'aggiunto di *divina* fu adoperato la prima volta dal Boccaccio nel suo *Trattatello in laude di Dante;* ma non entrò nell'uso, che con l'edizione veneziana, che pei tipi del Giolito ne fece Ludovico Dolce nel 1555, dopo che gli Umanisti avevano chiamato divino il poeta.

2. Il titolo di *Commedia* attribuito a un poema rispondeva alle classificazioni rettoriche medioevali; secondo le quali, i nomi di tragedia e commedia si usavano genericamente per indicare le opere poetiche scritte in stile eroico o mezzano. Dante, seguendo queste distinzioni stilistiche, designa col nome di

Commedia qualunque componimento poetico di stile mezzano, fra i quali giudicava dover esser posto il suo poema.

Nell'epistola a Can Grande egli dice:

« È la commedia un certo genere di poetica narrazione, da tutti gli altri differente: differisce appunto, quanto alla materia, dalla tragedia per questo che la tragedia è in principio mirabile e quieta, nella fine è sozza e orribile...; la commedia, invece, incomincia con qualcosa di avverso, ma termina felicemente... E perciò appare che Commedia è detta la presente opera; poiché, se guardiamo alla materia, da principio è orrida e sozza... in fine lieta, desiderabile e grata...: e quanto al parlare è dimesso ed umile, perché è il linguaggio volgare, nel quale anche le femminette conversano. »

II. — Codici ed edizioni

1. I codici della Commedia sono circa 500; di essi molti furono esemplati nel secolo XIV, e qualcuno poco dopo la morte del poeta. Non esiste però l'autografo, né un codice originario che contenga il testo definitivo e sicuro: da ciò le varie lezioni, sulle quali furono condotte le prime stampe, ora rarissime, che furono quelle di Foligno, di Mantova e di Iesi del 1472; quelle di Napoli del 1474 e del 1477; la veneta e la milanese del 1477. Migliore di queste fu l'edizione fiorentina del 1481, curata da Cristoforo Landino; alla quale seguì l'edizione aldina del 1502,

curata da Pietro Bembo, che si servì di uno dei migliori e dei più autorevoli codici, il Vaticano 3199. Per l'autorità del codice e dell'editore, questa divenne il testo tradizionale su cui furon condotte le edizioni posteriori.

2. Nei primi anni del secolo scorso cominciarono gli studi più ordinati per migliorare il testo; fino a che nel 1866 il dotto Carlo Witte, trascegliendo fra i vari codici i quattro più antichi e più autorevoli, riuscì a darci un testo della *Commedia,* che migliorato dal Paget (1900) e dal Moore (1900), è oggi adottato e seguito da tutti gli studiosi. Continuano però le ricerche e gli studi per ricostituire il testo critico della *Divina Commedia.*

III. — Commentatori e illustratori

1. Secondo le ipotesi più fondate, Dante non cominciò a scrivere il suo poema prima del 1313. Esso però non si conobbe completo: l'*Inferno* fu, come sembra, conosciuto verso il 1317, il *Purgatorio* nel 1319, il *Paradiso* non molto dopo la morte del Poeta. Il poema appena diffuso fu commentato. I primi commentatori furono Iacopo della Lana, bolognese, nel 1328, l'Anonimo dell' « Ottimo, » Graziolo dei Bambaglioli, l'Anonimo fiorentino, Iacopo e Pietro Alighieri, Giovanni Boccaccio, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti, tutti del secolo XIV. Altri commentatori o parziali illustratori ebbe la *Commedia* nei secoli XV e XVI; più scarsamente nel sec. XVII.

Crebbero invece col rifiorire degli studi, nella seconda metà del sec. XVIII; ma il maggior numero di commentatori è stato nel secolo XIX per l'incremento degli studi danteschi. Fra i commenti moderni più accreditati ricordiamo quelli del Lombardi, del Biagioli, del Tommaseo, del Fraticelli, dell'Andreoli, del Camerini, del Campi, ecc.. Un commento ampio fece lo Scartazzini, ridotto poi per le scuole, e un' altro completo e molto pregiato il Casini; e questo consigliamo agli studiosi.

La prima versione fu fatta in latino da Frate Matteo Ronto, che morì ventidue anni dopo dell'Alighieri. Oggi la *Commedia* è tradotta in tutte le lingue ed anche in qualche dialetto.

2. La *Commedia* ha offerto vasta materia di soggetti a pittori e scultori; valenti artisti poi si prestarono a illustrare di disegni qualche edizione. Il più antico illustratore fu Sandro Botticelli, che ornò di sue composizioni l'edizione fiorentina del 1481; fra i più moderni meritano ricordo lo Scaramuzza, il Flaxmann e il Doré.

IV. — L'Opera

1. La *Commedia* è un grande poema, nel quale Dante finge di compiere un viaggio attraverso l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. Essa appartiene al gruppo delle visioni e dei poemi didascalici-morali, di cui abbonda la letteratura del Medio Evo; e può definirsi una visione allegorico-didattica.

2. Si compone di tre cantiche: *Inferno, Purgatorio, Paradiso:* ogni cantica si divide in 33 canti; ma l'*Inferno* è preceduto d'un canto proemiale; onde tutto il poema è di 100 canti ($33 \times 3 + 1$), quadrato di 10, che è, secondo Dante, il numero pieno e perfetto. Ogni canto è composto di terzine, strofe di tre versi, incatenate fra loro da rime alterne, di tre in tre, che si chiudono in fin del canto con un quarto verso:[1] onde anche i versi di ogni canto sono un multiplo di tre più uno ($n \times 3 + 1$). La lunghezza delle varie cantiche e anche dei canti è varia, ma proporzionata: l'*Inferno* contiene 4720 versi, il *Purgatorio* 4755, il *Paradiso* 4758. I canti vanno da un minimo di 115 versi, ad un massimo di 160.

3. Questa proporzione numerica nel disegno generale del poema, fondata sul valore simbolico del trino e dell'uno, espressione del perfetto, presiede anche alla costruzione delle varie parti del poema.

L'*Inferno,* immaginato come una grande voragine conica, che si sprofonda nelle viscere dell'emisfero boreale del globo terrestre, è diviso in nove parti, più una che ne è come un vestibolo; il *Purgatorio* concepito come un monte conico, è anch'esso distribuito in nove parti, più una esterna; il *Paradiso* è infine composto di nove parti sferiche mobili, oltre il Cielo Empireo immobile; cosicché anche la costruzione materiale dei tre regni d'oltretomba è simmetrica ($3 \times 3 + 1$). A ciò si aggiunga la corrispondenza

---

[1] Lo schema della terzina o terza rima è questo: *aba, bcb, cdc, ded, efe, fgf, g.*

della forma di queste costruzioni, che ha per base il circolo, che è il piano geometrico più perfetto, dal quale si genera la sfera; e il cono che si genera da un triangolo. Onde alla proporzione e simmetria numerica, corrisponde anche la proporzione e simmetria geometrica.

Notiamo in fine, che le tre cantiche sono legate fra loro dalla stessa rima terminale; giacché ogni cantica si chiude con la parola *stelle*.

V. — Data e durata della Visione

Secondo i calcoli di alcuni, l'azione del poema durerebbe sette giorni; secondo altri dieci. Discussa è anche la data; per gli uni l'azione comincerebbe il 25 marzo, per altri il 7 aprile. Ma è opinione più diffusa che essa si immagini compiuta dal giovedì santo al giovedì in albis, e cioè dal 7 al 14 aprile. L'anno più comunemente accettato è il 1300; come quello nel quale fu bandito il grande giubileo, che doveva redimere dalle colpe l'uman genere; ma v'è chi, in base a calcoli astronomici di qualche valore, afferma che l'anno della Visione è il 1301; il primo del nuovo secolo, che doveva essere quello del rinnovamento umano.

VI. — Cosmografia della Commedia

1. Dante segue le dottrine cosmiche di Tolomeo, accordandole coi dommi e con la teologia; secondo le

quali la Terra, uno dei pianeti principali, è centro dell'Universo. La Terra è composta di terra e acqua, è avvolta dall'aria e da una zona superaerea, che è la regione del fuoco. Terra, acqua, aria e fuoco sono gli elementi da cui trae origine la materia d'ogni cosa creata.

2. Intorno alla terra si muovono le sfere celesti, che contengono i pianeti: sono nove sfere concentriche, trasparentissime, che girano contemporaneamente e velocemente per virtù di motori, producendo una soave armonia. Questi nove cieli mobili sono contenuti nel cielo empireo queto, immobile, che è il soggiorno di Dio. I primi sette cieli, a guardare dalla Terra, prendono nome dai pianeti che sostengono; e sono, in ordine di successione, quelli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno. L'ottavo cielo è quello delle costellazioni, o delle stelle fisse; contiene perciò la fascia zodiacale, e si chiama cielo stellato; il nono è il cielo terso, cristallino, puro, o altrimenti detto Primo Mobile, perché è il primo a girare.

I cieli girano da oriente a occidente; ma i pianeti non seguono questo moto: essi descrivono un giro nel proprio cielo, che si chiama epiciclo. Soltanto il Sole gira col proprio cielo, compiendo il suo giro in 24 ore.

3. Le prime creazioni di Dio furono gli Angeli, creature eterne, poste nell'empireo; ma indi a non molto Dio, creata la sostanza, trasse dal caos la Terra e ne divise gli elementi. Il globo terrestre, partito in due emisferi, aveva nell'emisfero australe

rivolto a Dio la superficie solida, nell'emisfero boreale le acque.

Ora, prima che l'uomo fosse creato, Lucifero si ribellò all' Eterno, e fu precipitato dall'empireo. Cadde a capo in giù nell'emisfero australe; e vi si sprofondò, fermandosi nel centro della terra, fitto col capo e il petto rivolti all'emisfero boreale, le gambe e i piedi volti all'emisfero australe. Allora, per la vergogna, la terra che copriva l'emisfero australe si ritrasse, spingendo fuori la terra che formava il fondo del mare nell'emisfero boreale. Ne avvenne perciò, che, rimasto vuoto l'emisfero australe, vi si versarono le acque dell'emisfero opposto, nel quale emersero invece le terre che formarono i tre grandi continenti: l'Europa, l'Asia e l'Africa.

VII. — Origine dell' Inferno e del Purgatorio

Le terre spinte nell'emisfero boreale, opposto a Dio, lasciaron dentro un gran vuoto; immensa voragine, a forma di cono, col vertice nel centro della terra; e così ebbe origine l' Inferno. Invece sull'emisfero australe, e proprio nel punto dove Lucifero cadde, le terre raccoltesi formarono un' isola con un monte altissimo, sormontato da una foresta. Questo monte è il Purgatorio. Esso dunque sorge in mezzo alle acque che ricoprono l'emisfero australe. Agli antipodi del Purgatorio, e perciò sullo stesso meridiano, sorge nel mezzo dell' emisfero boreale un altro monte, che è il Golgota, nel quale Gesù venne

poi crocifisso. Gerusalemme dunque è il centro della terra abitabile.

L' Inferno fu dapprima creato come dimora degli angeli ribelli, ma poiché l' uomo si rese colpevole verso il Creatore, la valle infernale diventò anche la prigione eterna delle anime perdute. Perciò l' Inferno durerà eternamente, anche dopo la fine del mondo; laddove il Purgatorio cesserà dopo il Giudizio universale, perché allora non saranno più necessarie e possibili pene temporanee da espiarsi anche col suffragio dei viventi.

VIII. — Genesi del Poema

1. Il concetto primordiale del poema balenò nella mente di Dante alla morte di Beatrice. Infatti in modo vago e misterioso egli nella *Vita Nuova* e in una canzone accenna a un' opera futura, della quale Beatrice sarebbe stato l'obbiettivo principale. Questo concetto, indeterminato ancora e incompleto, maturandosi nella riflessione, nelle vicende dolorose della vita, nelle speranze e in un superbo sogno di redenzione e di felicità, acquistò disegno definito negli anni dell'esilio, ampliandosi da cantica sublime in onore di Beatrice beata, a poema universale e umano. La letteratura cristiana medioevale porse a Dante la forma determinata di rappresentazione: la visione, cioè, dell' oltretomba, e la figurazione allegorica di concetti dottrinali e morali.

2. Già l'*Apocalisse* di S. Giovanni, con le sue terribili visioni, con le sue processioni simboliche, col

suo inferno e la sua Gerusalemme celeste, e la lettera di S. Paolo ai Corinzi avevano dato vita a una serie di visioni e leggende, con le quali lo spirito, travagliato dalla tormentosa ricerca della vita futura, tentava risolvere il grande mistero della morte. Nessuno certo poneva in dubbio la seconda vita, la vita eterna dello spirito, secondo i dommi della fede: ma quale sarebbe stata questa vita? di che natura erano le pene? che vi era di terribile nel mondo di là? A queste interrogazioni, che empivano l'animo di sgomento, rispondevano le visioni e le leggende, parto di povere e rozze fantasie di monaci solitari e visionari; molte delle quali, forse le più famose, son giunte fino a noi. Tali la *Leggenda Aurea* di Iacopo da Varazzo, che narra la discesa di Gesù nell' Inferno, desumendola dal Vangelo apocrifo di Nicodemo; la *Visione di S. Paolo,* il *Pozzo di S. Patrizio,* la *Visione di Tundalo,* il *Viaggio di S. Brandano,* la *Visione di Frate Alberico* e quella dell'*abate Gioacchino.* Queste e altre leggende ascetiche, i poemetti di Fra Giacomino da Verona, il *Libro delle tre scritture* di fra Bonvesin da Riva, le leggende tradizionali del popolo fiorentino, le rappresentazioni pittoriche dell' Inferno e del Paradiso, che occorrevano con frequenza nelle pareti delle Chiese, e anche, come ben dice il d'Ancona, la coscienza popolare possono considerarsi come le fonti letterarie, alle quali Dante attinse l' idea schematica della sua Visione.

3. Ma accanto a queste, altre fonti letterarie concorsero: quali la letteratura classica, specialmente col poema di Virgilio e con le opere di Cicerone, e poi

co' poemi di Lucano, Stazio e Ovidio; e la letteratura romanzesca, col *Roman de la Rose* di Jean de Meung e con alcuni *fabliaux*.

4. Alle quali fonti, che non soltanto spiegano perché Dante abbia scelto la finzione di un viaggio pei regni oltremondani, ma anche l'origine di molti episodi e scene e topografie, bisogna aggiungere anche fonti scientifiche e storiche. Tali le visioni politiche; i poemetti allegorico-didattici d'indole scientifica, come il *Tesoro* e il *Tesoretto* di Brunetto Latini; l'*Etica* a Nicomaco di Aristotile, secondo le lezioni degli scolastici; le opere di Severino Boezio, quelle di S. Tommaso d'Aquino. Ed oltre a queste la cosmografia, la geografia, la fisica, la storia naturale, la storia antica e contemporanea, la mitologia e la Sacra Scrittura, il diritto; nelle quali scienze egli attinge con conoscenza profonda e sicura, conciliando fra loro idee e concetti che parrebbero opposti; trovando rapporti di continuità dove non si crederebbero; fondendo nella sua fantasia, trasformando, ricomponendo, secondo il suo disegno e il suo alto ideale, materia tanto vasta e così multiforme.

IX. — La finzione poetica

1. Prima di penetrare nel significato del poema e di intenderne tutto il valore simbolico, è utile esporne brevemente la favola, ossia la finzione poetica.

Dante finge di essersi smarrito in una selva oscura; dalla quale, ravvedutosi, esce per avviarsi a un colle

illuminato dal Sole; ma il cammino gli è impedito da tre belve, una lonza, un leone e una lupa. Indietreggiando per la paura, vede l'ombra di Virgilio, cui chiede soccorso. Virgilio gli dice che non è quella la via per raggiungere il colle; ma che bisogna seguire altro viaggio. Gli rivela di essere a istanza di Beatrice accorso per liberarlo dalle tre belve, e per guidarlo attraverso i tre regni; Dante lo segue.

2. Sprofondatisi nelle viscere della terra, misteriosamente, e varcata la porta dell'inferno, entrano in una buia campagna limitata dal fiume Acheronte, oltre il quale si sprofonda la valle infernale, simile a un imbuto formato di cerchi sempre più restringentisi. Volgendo sempre a sinistra, i due poeti scendono di cerchio in cerchio; in ognuno dei quali incontrano una data specie di peccatori. Il primo cerchio non contiene veramente dei peccatori, ma i non battezzati, e fra essi i virtuosi dell'antichità. Nei quattro cerchi seguenti si trovano i peccatori d'incontinenza, e la palude Stige termina questa parte della Valle inferna. Passato lo Stige i poeti giungono a pie' delle mura di Dite, la città del fuoco, dentro la quale si trovano gli « spiriti felli ». I demoni si oppongono a far entrare i poeti; ma un messo dal cielo scende e con una verghetta apre le porte di Dite. I poeti entrano, percorrono una stretta via lungo le mura, sparsa di arche, e poi si calan giù, nel cerchio dei violenti, divisi in tre zone; indi trasportati da Gerione scendono nel cerchio dei fraudolenti suddiviso in dieci fosse, e infine giungono al nono cerchio, dove stanno i traditori. Giungono così

fino al centro della terra, dove, in mezzo al fiume Cocito, gelato, è confitto Lucifero. Essi non tornano indietro: ma oltrepassato il centro della terra, si capovolgono, e arrampicandosi su per le gambe del mostro, penetrano in una specie di buca o budella, per cui salgono su, e riescono sulla superficie terrestre, dalla parte opposta a quella donde erano penetrati.

3. Si trovano in un' isola, in mezzo all'emisfero australe, nella quale sorge un monte altissimo, la cui cima si perde fra le nubi. Questo monte è il Purgatorio, formato di balze circolari sovrapposte l'una su l'altra, in ognuna delle quali si espìa uno dei sette peccati mortali. Le sette balze poggiano sopra una roccia ampia, ripida ed alta, che è l'Antipurgatorio. Dante e Virgilio escono sulla spiaggia e vi incontrano Catone, custode del monte; indi salgono sull'Antipurgatorio, sul cui ripiano si trova una valletta, dove riposano la notte. Misteriosamente giungono alla porta del Purgatorio, custodita dall' Angelo vicario di S. Pietro. Entrati, per una via tortuosa giungono sul ripiano della prima cornice, dove stanno i superbi, che è larga tre altezze d'uomo. E questa sembra la larghezza delle altre. Salgono di cornice in cornice per via di ripide scale intagliate sulla costa; e in ogni cornice incontrano una specie di peccatori, gl'invidiosi, gl'iracondi, gli accidiosi, gli avari, i golosi e infine i lussuriosi. Su quest' ultima balza sta il Paradiso Terrestre, che è perciò in cima al Purgatorio. Due fiumicelli, il Lete e l'Eunoè, percorrono la divina foresta. Qui ha luogo una processione sim-

bolica; Beatrice scende dal cielo, e Virgilio, che ha compiuto la sua missione sparisce.

4. Dante assurge con Beatrice nel Paradiso, attraversando via via le sette sfere celesti dei pianeti, nelle quali incontra i beati distribuiti secondo le disposizioni virtuose che ebbero in vita: poi oltrepassa il cielo delle costellazioni e il cielo cristallino o primo mobile, e sale nel cielo empireo, immobile, dove egli vede la rosa celeste, seggio dei beati, ed ha la visione dell' alto mistero della Divinità; e con la visione di Dio ha termine il viaggio.

X. — Triplice significato del Poema

1. Nella epistola a Can Grande della Scala, della cui autenticità, come si è detto, i più dei critici non dubitano, Dante dice che il suo poema è polisenso: « Il soggetto di tutta l'opera, secondo la sola lettera considerata, è lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente: perché di esso e intorno ad esso si svolge il processo di tutta l'opera. Se poi si consideri l'opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l'uomo in quanto che per la libertà e l'arbitrio meritando o demeritando è sottoposto alla giustizia del premio o della pena. »

Seguendo le dottrine stesse di Dante, esposte nel Convivio e nella Epistola, dobbiamo dunque riconoscere nel poema questi vari sensi, e cioè: il *letterale*, o storico, che è quello della finzione artistica o reale, ossia il velame che asconde la dottrina; il significato

allegorico, che è appunto l'ascosa verità, ossia il Vero celato sotto la finzione poetica, ed è la redenzione di Dante dallo stato di colpa, per via dell'espiazione, la sua purificazione e la sua elevazione nella contemplazione dell'alto mistero; e infine il significato *anagogico,* in quanto la redenzione di Dante dalla colpa in cui, per esser traviato, era caduto, è figura della redenzione del genere umano, mercè la vita virtuosa secondo ragione e secondo la verità rivelata di cui la Chiesa di Cristo è depositaria.

2. Dal significato allegorico e dall'anagogico si ritrae la « dottrina. »

Fine del poema, dice Dante, è « di rimuovere coloro che in questa vita vivono nello stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità. »

Or l'uomo, diversamente dagli altri animali, è composto di due elementi: l'anima e il corpo: onde egli è il solo essere che abbia incorruttibilità e corruttibilità. Da ciò deriva che l'uomo fu ordinato a due fini, « dei quali, — dice Dante nel trattato *de Monarchia,* — uno è fine dell'uomo secondo che egli è corruttibile, l'altro è fine secondo che egli è incorruttibile ». Questi due fini sono « la beatitudine di questa vita che consiste nelle operazioni della propria virtù »; e « la beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dell'aspetto divino ». Conducono alla prima gl' insegnamenti filosofici, coi quali operiamo secondo le virtù morali ed intellettuali; alla seconda gl' insegnamenti spirituali, che oltrepassano i limiti della ragione umana, e ci fanno operare secondo le virtù teologali. Ma per la nostra cupidigia,

trascurando o violando noi questi insegnamenti, è necessario un freno; il quale deve essere doppio, naturalmente, come doppio è il fine dell'uomo. Un freno deve aver autorità di guidarci secondo i precetti filosofici, allo esercizio di quelle virtù, che ci assicurano la felicità sulla terra; e questo è l'Imperatore: l'altro freno deve aver autorità di guidarci, secondo la rivelazione divina, allo esercizio di quelle virtù che ci assicurano la felicità eterna; e questo è il Papa. Ambidue sono potestà universali, istituite da Dio pel governo del genere umano; e hanno o debbono aver sede a Roma, città destinata dalla Provvidenza ad accogliere le due potestà supreme.

Da ciò la necessaria separazione dei due poteri, spirituale e temporale, e la laicità dello Stato.

A queste conclusioni Dante è condotto dalle sue dottrine politiche e morali, che giova esporre sommariamente.

§ 1. — Dottrina politica

1. Nella storia di Roma e nelle sacre scritture Dante ravvisa l'alta missione di Roma, capo del mondo. Provvidenziale è la distruzione di Troia, che costringe Enea a cercar altre terre; la venuta dell'eroe troiano in Italia; la fondazione del regno di Alba e della casa Giulia; le miracolose origini di Roma, e le sue vicende sotto i re e nei primi tempi della repubblica; provvidenziale la conquista del mondo, l'apparizione di Cesare, che riunisce in sè la somma dei poteri, ed è, di fatto, il fondatore della monarchia; provviden-

ziale l'avvenimento di Augusto al potere, che indica il tempo maturo, nel quale, in grembo alla monarchia universale, dovrà nascere con Gesù la Chiesa universale.

2. Tutti questi avvenimenti che preparano Roma a esser capo e centro del mondo, corrispondono ad altri avvenimenti che preparano la venuta di Gesù. Infatti, quando Enea, da cui nascerà Augusto, viene in Italia e vi origina virtualmente l'impero romano, sul trono di Gerusalemme sale David, dalla cui stirpe nascerà Gesù, il redentore dell' uman genere. Già Virgilio aveva nell'*Eneide* detto solennemente che spettava a Roma dominare il mondo; e Pietro vi trasportava la sede del suo Vicariato, dandole anche il dominio spirituale. Augusto aveva ridotto l' impero a unità universale; e a Pietro Gesù aveva, nel commetter le chiavi, vaticinato la riduzione dell' uman genere sotto un solo pastore. Roma era diventata dunque la sede dell' impero per esser anche la sede della Chiesa; l'origine dell' impero è dunque divina, come quella della Chiesa; e l' imperatore riceve la sua autorità universale da Dio.

Avversare l' impero è pertanto avversare il volere di Dio; confondere in uno i due reggimenti, il temporale e lo spirituale, è contravvenire all' ordine imposto da Dio stesso nel governo degli uomini, e quindi è cagione di disordine morale e religioso.

3. Da ciò rampolla una dottrina: che bisogna reintegrare l'ordine morale e religioso, separando, prima di tutto, i due reggimenti, riconoscendo l'autorità imperiale, e restituendo la Chiesa al suo ministero spirituale.

§ 2. — Dottrina morale di Dante

1. Per ricondurre gli uomini alla virtù, condizione indispensabile, perché si compiano i disegni di Dio, è necessario combattere fieramente i vizi che infestano la società.

Dante, seguace della filosofia scolastica, esamina e classifica i vizi umani, secondo le dottrine di Aristotile e di S. Tommaso d'Aquino, attingendo per altro anche alla Sacra Scrittura e ai Padri della Chiesa da una parte, e agli scrittori latini a lui noti, specialmente a Cicerone, dall'altra.

Due, secondo Aristotile, seguito dall'Aquinate, sono le radici fondamentali di ogni vizio: l'incontinenza e la malizia, la quale è di due specie: bestiale (o « matta bestialità ») e pura, ovvero fraudolenta.

2. L'incontinenza è di tre specie: *negativa,* in quanto non rende il debito onore a Dio; di *concupiscibile,* in quanto si abbandona agli appetiti sensitivi, e questa genera la lussuria, la gola e l'avarizia; di *irascibile,* in quanto genera ira. L'incontinenza d'irascibile produce due specie d'ira; delle quali l'*acuta* e *amara* trova sua ragione nell'accidia; la *tumida o gonfia* nell'orgoglio.

La « matta bestialità », o malizia bestiale, è una terza specie d'ira, e corrisponde a quella che Aristotile chiama *ira difficile;* la quale, nascendo da un oscuramento della ragione, rende l'uomo simile ai bruti, e lo sforza a commetter violenza. In essa ha parte anche la superbia. La violenza è triplice;

cioè, contro il prossimo, contro sé, contro la natura e l' arte.

La malizia pura o fraudolenta è di due specie, secondo che si compie a danno di chi non si fida, o a danno di chi si fida, nel qual caso prende il nome di tradimento. Questa è la colpa più grave.

Ma oltre a queste forme di peccato ve ne sono altre, che hanno, diciamo così, una manifestazione negativa. Così v'è un'accidia irosa, ma vi è un' accidia più comune, la quale rende gli uomini vili o pusillanimi, inetti non pur a compiere qualunque operazione di virtù, ma anche qualunque colpa. E vi è anche una forma di malizia, che è anch' essa negativa, in quanto consiste non già nel commettere un male contro il prossimo, ma nel negare Dio per pravità d'animo. Essa differisce dall' incontinenza negativa, perché questa è colpa di non reso onore o debita adorazione; quella invece è colpa di superbia che nega la Verità.

3. Questa classificazione dei vizi umani, fondata sull' *Etica* di Aristotile e sui commenti dell' Aquinate e in parte su criteri propri dell' Alighieri, non contraddice alla classificazione teologica dei peccati capitali; che, in opera di spirito cristiano e cattolico, avrebbe dovuto servire di base nell' ordinamento morale dei regni della colpa. Non contraddice, perché se quelli di incontinenza (lussuria, gola, avarizia) sono per la loro natura ben determinati, secondo la specie dell' appetito; quelli di malizia bestiale e pura, nella loro varietà e gradazione, rispondono per la lora natura spirituale ai peccati di

ira, invidia e superbia; le tre specie di peccati che recano ingiuria altrui.

4. A difendere l'uomo da questi vizi soccorre la filosofia naturale. Gli antichi infatti esercitavano vita virtuosa col solo lume della retta ragione. Se non che questa, ove non sia illuminata dalla grazia divina, non può avviarci al supremo godimento spirituale. La ragione e la filosofia possono dunque avviare alla felicità sulla terra; ma non già alla felicità eterna in cielo. Alla vita terrena virtuosa sono fondamento le quattro virtù cardinali soltanto; alla beatitudine suprema dell'anima occorrono, oltre alle virtù cardinali, le tre virtù teologali: la fede nella verità rivelata, la speranza di godere l'aspetto di Dio, la carità di conformarsi alla Volontà di Lui. Su questi concetti morali è costruito il poema, e sono classificate e distribuite le colpe e le virtù dantesche.

XI. — Costruzione dei tre regni d'oltretomba

§ 1. — L'Inferno

(Tavole II, IX, X, XVI)

1. L'Inferno, luogo di pena eterna, è, come dicemmo, immaginato quale una voragine, che si sprofonda nelle viscere della terra, in cerchi sempre più restringentisi, fino al centro di essa.

Per questi cerchi sono distribuiti i dannati; ma la distribuzione, si capisce bene, è fatta secondo i principi morali già esposti.

La vasta e « buia campagna » che precede e circonda l'orlo dell'abisso, non fa parte dell'Inferno propriamente detto; al quale si accede dopo traghettato un fiume, che sta fra la campagna e l'ingresso alle regioni infernali. Il fiume è l'Acheronte; la campagna è il luogo assegnato ai vili e ai pusilli, mischiati agli angeli che né seguirono Lucifero ribelle a Dio, né parteggiarono per Dio contro Lucifero. Sono gli accidiosi. Indi s'apre la valle infernale, la quale è divisa in due grandi parti: nella prima stanno gl'incontinenti, nella seconda gli « spiriti felli » violenti, cioè, fraudolenti e traditori. Questa seconda parte è la « città di Dite » separata dalla prima per mezzo di un muro di cinta, al cui piede scorre un altro fiume, lo Stige.

2. I cerchi infernali extra Dite sono cinque; quelli dentro Dite quattro, ma suddivisi. Il primo cerchio non contiene veramente spiriti malnati; ma gl'infedeli, coloro che non furono redenti del peccato originale; e son posti in principio dei cerchi infernali, perché il loro è peccato negativo, che ebbe origine da incontinenza (colpa d'Adamo): nei quattro cerchi seguenti si trovano, via via, i peccatori carnali, i golosi, gli avari e i prodighi, e infine gl'iracondi acuti e amari, tuffati nella palude Stigia, che costituisce il V cerchio infernale.

Di là dalle mura di Dite è un largo piano, che forma il VI cerchio, nel quale stanno gli eresiarchi, o meglio coloro che negarono l'immortalità dell'anima. Anche il loro è peccato negativo, ma non per incontinenza originaria, sì bene per malizia; e come gli

infedeli precedono gl' incontinenti, gli eresiarchi precedono i « felli. »

Il settimo cerchio comprende i violenti, ovvero quelli che peccarono per matta bestialità, divisi in tre gironi formati del Flegetonte, fiume di sangue bollente, di un bosco e di un « orribile sabbione », secondo che vi si puniscono i violenti contro il prossimo, contro sé, contro la natura.

L'ottavo cerchio è separato dal settimo per mezzo di un « burrato ». Esso è poi diviso in dieci fosse o bolge, onde è detto *Malebolge.* In esse sono distribuiti i fraudolenti in chi non si fida, e cioè seduttori, adulatori, simoniaci, indovini, barattieri, ipocriti, ladri, mali consiglieri, seminatori di scandali e di scismi, falsificatori e alchimisti. Un altro baratro, simile a un pozzo, separa l' VIII dal IX cerchio, nel quale stanno i fraudolenti in chi si fida, o traditori, divisi in quattro zone, secondo che tradirono i consanguinei, la patria, gli amici, la somma autorità.

3. Riepilogando, nove sono i cerchi infernali; oltre alla buia campagna, che ne è come l'antinferno: in essi si scontano i sette peccati capitali, con tutte le loro varietà, e con essi anche le colpe negative di infedeltà e di eresia.

§ 2. — Il Purgatorio

(Tavole III, XI, XII, XVII)

Già dicemmo che il Purgatorio è un monte sorgente su una spiaggia di virgulti, in mezzo al mare, nell'emisfero australe, al punto opposto di Gerusalemme;

con cui perciò ha comune l'orizzonte celeste e il meridiano. Il suo aspetto generale è di un tronco di cono, formato però delle sette balze sovrapposte l'una sull'altra. Questa montagna, così alta da nascondersi fra le nubi, poggia come si è detto sopra la grande e vasta ed alta roccia dell'Antipurgatorio.

2. Per quanto a prima vista non sembri chiaro, l'ordinamento morale del Purgatorio è parallelo e simmetrico a quello dell' Inferno. Le colpe sono carnali e spirituali: queste sono più gravi delle prime, e sono espiate nelle cornici più basse, e perciò più lontane dal cielo.

I peccati carnali sono peccati d' incontinenza, gli spirituali di malizia; pure, fra i peccatori che si puniscono nell' Inferno e quelli che espiano nel Purgatorio, v'è qualche differenza. La prima, che quelli sono aversi, cioè disgiunti per sempre da Dio; e questi invece si sono pentiti in vita e riconciliati con Dio; la seconda, che i peccatori del Purgatorio sono stati trascinati a fallire per un falso concetto del bene, che non ha loro tanto offuscato la ragione da non farli ravvedere. Questo disordine di amore — come lo chiama Dante, — può avere per obbietto il male altrui, l' ingiuria, come nella superbia, nell'invidia e nell'ira: o può esser fiacco e debole da render l'uomo incapace di operare secondo virtù, come nell' accidia; o può trasmodare nell' incontinenza per eccessivo vigore, come nell'avarizia, nella gola, nella lussuria.

3. Ora gli spiriti purganti che si trovano per le sette balze, ravvedutisi in tempo durante la vita, espiarono già in parte sulla terra la loro colpa, con atti di pietà;

ma vi sono altri spiriti che si ravvidero soltanto sul punto di morire, trascurando per tutta la loro vita le cose spirituali. In essi l'accidia non è stata soltanto mancanza di vigore nel volere il bene, ma negligenza; quasi una negazione. In altri spiriti poi la negligenza si accoppiò con la disubbidienza o la ribellione aperta all'autorità spirituale; per cui ebbero in vita condanna di scomunica, ossia separazione dai fedeli. Questi spiriti non possono entrare nel Purgatorio propriamente detto, se non passano un certo tempo nell'Antipurgatorio, o alle falde di esso.

4. I negligenti contumaci, respinti dalla Chiesa, stanno dunque sulla spiaggia, così come gli angeli del « cattivo coro » respinti dai cori angelici per la loro pusillanimità, stanno nella campagna buia dell'Antinferno; i negligenti, i trascurati, rei di non aver debitamente, durante la loro vita, con atti di pietà riconquistata la speranza di vedere Dio, stanno nell'Antipurgatorio; così come nel I cerchio infernale, cioè nel Limbo, stanno coloro che non conobbero e non adorarono debitamente Dio, e non furono lavati dalla colpa originale. Nelle tre prime balze, che sono le più basse, stanno i superbi, gl'invidiosi e gl'iracondi, come nei cerchi settimo, ottavo e nono dell'Inferno stanno i mali o felli; nella quarta cornice, che è intermedia, stanno gli accidiosi, colpa negativa di amore, così come nel VI cerchio infernale stanno gli eresiarchi, rei di negazione anch'essi, ma per malizia. Finalmente nell'ultime tre balze del Purgatorio, come nei quattro cerchi infernali fuori Dite, stanno gl'incontinenti, avari, golosi e lussuriosi.

§ 3. — Il Paradiso

(Tavole IV, XIII, XIV, XV, XVIII)

1. Il Paradiso propriamente detto, soggiorno dei Beati, è al di sopra dei cieli che, sfere trasparenti e concentriche, chiudono la Terra. I cieli sono nove; sette di essi prendono il nome dal pianeta che vi si trova, e, rispetto alla Terra, sono per ordine quelli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno. L'ottavo cielo contiene la fascia zodiacale e le stelle fisse; il nono è il cielo puro o cristallino, il quale, è il più vicino a Dio, e sarebbe veramente il primo. Dante infatti lo chiama Primo mobile, perché è il primo a muoversi, circolarmente, da destra a sinistra. Tutti i cieli girano, di uno stesso giro, intorno alla Terra; i più vicini a questa naturalmente, perché più prossimi al centro, con meno velocità dei più lontani.

2. La virtù di girare è ad essi infusa dai cori angelici che girano velocemente intorno a Dio. I cori o gerarchie angeliche sono nove, ed ognuno d'essi corrisponde a uno dei cieli, e ne è il Motore. Così, seguendo la successione dei cieli, dal più tardo al più veloce, e cioè dal più vicino alla Terra al più lontano, l'ordine degli Angeli dà il moto al cielo della Luna; quello degli Arcangeli al cielo di Mercurio; quello dei Principi o Principati al cielo di Venere; quello delle Potestà al cielo del Sole; quello delle Virtù al cielo di Marte; quello delle Dominazioni al cielo di Giove; quello dei Troni al cielo di Saturno; i Cherubini, finalmente, e i Serafini dànno il moto circolare al cielo stellato e al cielo cristallino o primo mobile.

Oltre il primo mobile si trova, come dicemmo, il cielo immobile o Empireo, soggiorno di Dio, delle gerarchie Angeliche, dove i beati son disposti e ordinati in guisa da formare una rosa.

3. Dante, per dare anche al Paradiso un ordinamento morale, immagina che i beati lascino per poco i loro scanni, e appariscano in una speciale forma di visione nel cielo corrispondente all'ordine da essi occupato nella rosa celeste. La scelta del cielo non è arbitraria, ma è fondata sopra la relazione fra le disposizioni intellettuali e morali, che gli spiriti beati ebbero nella loro vita, e le significazioni ideali che gli antichi adombrarono negli attributi e negli uffici assegnati alle varie divinità.

E come sette sono le parti del Purgatorio propriamente detto, corrispondenti ai peccati capitali, e sette sono i cerchi infernali, nei quali si scontano i vari peccati d'incontinenza, di bestialità e di fraudolenza (gli altri due cerchi infernali contengono forme negative di colpa); così analogamente in sette cieli si mostrano i beati. E come una rispondenza vi è fra la distribuzione delle anime perdute e quella delle anime purganti, una rispondenza deve medesimamente essere tra l'ordine col quale queste sono distribuite nel Purgatorio, e quello col quale son disposte le anime beate nei cieli.

4. Nel cielo della Luna, che ora appar tonda, ora scema, appariscono gli spiriti di coloro che non adempirono a tutti i loro voti, o mancarono a qualcuno: essi stanno in corrispondenza coi negligenti del Purgatorio e con le ombre del Limbo, la virtù dei quali non fu

piena ed intera, perché mancò del lume verace; nel cielo di Mercurio, dio dei traffici presso gli antichi, s' incontrano gli spiriti di coloro che in vita furono operosi e attivi nel bene del prossimo; questi stanno in antitesi agli accidiosi del Purgatorio e dell'Inferno; nel cielo di Venere, dea dell'amore, gli spiriti che amarono virtuosamente il prossimo; e questi stanno in antitesi ai lussuriosi; nel cielo del Sole, simbolo di vera sapienza, sono gli spiriti di quanti ebbero appetito di verità e di dottrina, e dei fondatori di ordini religiosi professanti povertà; ed essi stanno in opposizione ai golosi ed agli avari. Nel cielo di Marte, dio della guerra, si mostrano gli spiriti di coloro che combatterono per la difesa e pel trionfo della fede di Cristo, i quali perciò ebbero giusta e santa ira; e stanno in antitesi alle varie specie di iracondi, che ebbero cioè malvagia e ingiusta l'ira; nel cielo di Giove, capo e giudice supremo degli Dei e degli uomini, appaiono gli spiriti di coloro che amarono la giustizia; e questi sono in antitesi agl' invidi e ai superbi, la colpa dei quali, essendo di ingiuria altrui, è necessariamente la negazione della giustizia. Questi sei ordini di spiriti che rappresentano le disposizioni virtuose contrarie a quelle viziose degli spiriti sì dannati che espianti, significano la perfezione della vita attiva, nelle sue varie operazioni.

Il settimo cielo dei pianeti è quello di Saturno, dio del tempo, simbolo dell'eternità, e in esso s' incontrano gli spiriti contemplanti; i quali non stanno veramente in rispondenza o in antitesi agli spiriti degli altri regni oltremondani; ma rappresentano la forma

più perfetta di vita, quella che, dispogliandosi di ogni affetto corporeo più avvicina l'uomo a Dio, cioè la contemplativa. Per questo si trovano in cima della scala ascendente della beatitudine, e per conseguenza all'estremo opposto a quello, in cui stanno gli spiriti del Limbo, che anch'essi contemplativi, furon privi del vero Lume dell' intelletto.

XII. — Colpe e pene — Virtù e premi

1. Nella forma e gravità della pena e dell'espiazione, come nella forma e nella intensità del premio, Dante segue una legge di correlazione. Egli stesso dice che le pene ordinariamente sono assegnate secondo la legge del *contrappasso,* o legge del taglione, la quale consiste nel trovare fra il peccato e il castigo una relazione di reciprocità, ossia nel rendere offesa per offesa.

2. Nell'Inferno, gl' infedeli del Limbo, appunto perché non ebbero fede, stanno in perpetuo desiderio di ciò cui non credettero; i lussuriosi, che ebbero la ragione travolta dal senso, sono trascinati dal turbine; i golosi, che vissero « come porci in brago », stanno fra acqua sudicia e grandine; i violenti contro il prossimo, perché ebber sete di sangue, son tuffati nel Flegetonte che è fiume di sangue bollente; i suicidi son tramutati in sterpi, e dannati a non cingersi mai più del loro corpo, che dopo il giudizio finale sarà appeso al tronco, nel quale ogni spirito starà chiuso; i dissipatori son dannati a esser fatti a brani e dispersi: e così via via per tutto l' Inferno. Anche nel Purgatorio la

legge delle espiazioni segue lo stesso criterio: i superbi, per esempio, che vollero conculcare gli altri, son costretti a star curvi sotto enormi pesi; gl' invidi, perché videro di mal occhio la felicità altrui, hanno le palpebre cucite, e son costretti a sorreggersi a vicenda; gl' iracondi sono accecati dal fumo; gli accidiosi son puniti a correre senza cessa; i golosi soffrono il supplizio di Tantalo; i lussuriosi sono consumati dal fuoco.

3. Nel Paradiso v' è sempre una rispondenza fra le virtù delle anime e il significato simbolico del pianeta nel quale esse appariscono. Gli spiriti che mancarono in qualche voto, appaiono nel cielo della Luna, che si mostra spesso scema; e come furono tardi nell' adempire i voti, così son tardi nel giro. E ciò l' astrologia credeva doversi alla influenza della Luna, sotto cui si nasceva. Gli spiriti attivi appaiono nel cielo di Mercurio, perché si credeva che il pianeta Mercurio presiedesse alla nascita degli uomini laboriosi, o dediti ai traffici; e si mostrano in forma di rapidi splendori. Gli spiriti di coloro che militarono per la fede appaiono in forma di croce nel cielo di Marte, alla cui influenza si attribuiva l' indole bellicosa; gli spiriti giudicanti, nel cielo di Giove, appariscono in forma di aquila, simbolo dell' Autorità; perché Giove determinava la disposizione alla rettitudine, virtù necessaria ai reggitori dei popoli, ecc.

4. Ed una cosa è anche da notare. Le colpe più gravi sono punite più in basso; le virtù più elevate sono premiate nelle sfere più alte della beatitudine. Così la lussuria, perchè la meno grave fra le colpe,

è collocata nell' Inferno nel cerchio più alto, e più vicino alla superficie terrestre; e nel Purgatorio è posta nella cornice più alta e perciò prossima all' Eden, e meno lontana delle altre colpe dal Paradiso; mentre la superbia, tanto nell' Inferno, quanto nel Purgatorio, si trova in fondo a tutte le altre colpe, come la più grave. Con lo stesso criterio nel Paradiso, quelle virtù che legano in qualche modo l'uomo alla terra, quali l'avere pel mondo lasciato la vita contemplativa del chiostro, il desiderio della fama nel giovare agli altri, l'amore, la sapienza, — le quali, secondo le nostre classificazioni etiche, hanno un fondamento più egoistico, — hanno nel cielo una graduazione inferiore rispetto al sacrificio della vita per la fede, all'amore per la giustizia, nelle quali virtù prevale più il sentimento altruistico: e al disopra di tutte le virtù, poi, è l' assoluta rinuncia di sé in Dio.

Ai due termini delle due linee, stanno, in basso, Lucifero, principio del Male con tre facce di diverso colore, simbolo delle tre radici del peccato, incontinenza, bestialità e malizia; in alto, Dio, principio del Bene in tre persone, che si manifestano in tre colori, simbolo della potestà, della sapienza e dell' amore. [1]

---

[1] Come tre colori ha Lucifero e con tre colori si manifesta la Divinità, così tre colori ha la Donna del Purgatorio,

> Sopra candido vel cinta d' oliva ...
> vestita del color di fiamma viva.

significazione delle tre virtù teologali: fede, speranza, carità.

XIII. — Allegoria principale della Commedia

1. Tracciato così lo schema della dottrina morale di Dante, e la sua esplicazione nel poema, non sarà difficile spiegarci l'allegoria principale che è contenuta nel I canto dell'*Inferno*.

La finzione, ossia il senso letterale, reale, storico, che vogliam dire, del canto proemiale, già l'esponemmo, Dante finge di essersi smarrito in una selva selvaggia e forte, posta nel profondo di una valle buia. Ravvedutosi dell'errore, esce e si avvia per una spiaggia deserta verso un colle illuminato dal sole; ma al cominciar dell'erta gli si presenta dapprima una lonza dal pelo maculato, indi un leone superbo e rabbioso, e infine una lupa. Impaurito, è per precipitar nuovamente nella valle, quando gli si offre un'ombra d'uomo, cui si raccomanda. È l'ombra di Virgilio, il quale gli dice che per giungere alla cima del colle luminoso bisogna tenere altro viaggio; e gli vaticina il futuro avvento di un Veltro che ricaccerà la lupa nell'Inferno, donde l'invidia per la prima volta la mandò sulla terra. Dante, confortato dalle parole di Virgilio, che gli si rivela inviato da tre donne benedette, lo segue, e comincia il suo pellegrinaggio pei regni del dolore, della espiazione e della beatitudine.

2. Ora tutti i commentatori son d'accordo nel riconoscere che la selva nella valle profonda e buia rappresenti la vita peccaminosa, nella quale Dante (e anagogicamente il genere umano) si era perduto;

e che il colle illuminato significhi la vita virtuosa irraggiata dalla grazia divina o dalla fede: ma circa l'interpretazione delle tre belve, pur concordando nel riconoscervi i simboli delle tre radici di ogni vizio, i commentatori dissentono in più d' un punto.

Le opinioni fin qui seguite son queste, che la lonza, il leone, la lupa, rappresentino l'invidia, (o la lussuria), la superbia e l'avarizia (o cupidigia), considerando queste come le disposizioni viziose principali, da cui si genera ogni disordine. Ma in verità questa spiegazione non corrisponde alla dottrina morale di Dante che noi abbiamo esposta, né ha rispondenza con la costruzione morale dell'Inferno. E poichè nell'allegoria principale deve contenersi in embrione tutto il poema, non è ammissibile che Dante nel canto proemiale abbia seguito una dottrina, e abbia poi costruito il suo sistema etico-giuridico sopra un'altra. L' invidia e la superbia sono fra i peccati più gravi, che noi abbiamo visti puniti nelle regioni più basse dell'Inferno e del Purgatorio, e, come dicemmo, son peccati di malizia, che recano ingiuria altrui; la lussuria, invece e l'avarizia, così nell' Inferno, come nel Purgatorio, sòn ritenute colpe men gravi, e non possono quindi esser considerate come radici di peccati di malizia.

Oltre di che è da osservare che da' tre vizi, invidia, ira e superbia, forme di malizia, non si possono generare i peccati d' incontinenza, che Dante separa nettamente da quelli.

L'ordine stesso col quale si presentano le bestie, l'una più temibile dell'altra, dimostrano che la lonza deve rappresentare la colpa meno grave, e la lupa

la più grave: la lonza, dunque, che si presenta prima, non può significare l'invidia, che è vizio più grave dell'ira e quasi simile alla superbia; e la lupa non può rappresentare l'avarizia che è un peccato punito fuori Dite.

È dunque evidente che la spiegazione data dai commentatori non risponde al disegno di Dante, alla sua dottrina morale e all'architettura del poema.

3. Ora, dovendo esservi necessaria e indefettibile corrispondenza tra il poema e l'allegoria proemiale, le tre belve debbono rappresentare ragionevolmente i tre abiti o disposizioni fondamentali, sulla cui partizione è costruito il sistema morale dell'Inferno e del Purgatorio. Ciò fu già intuito dal Casella, dal Pascoli e recentemente, con maggior larghezza e profondità dal Flamini; ma essi non si accordano nella individuazione di esse.

4. Noi crediamo contrariamente alla opinione del Flamini, per altro degna di considerazione, che la lonza, che prima apparisce a Dante, significhi l'incontinenza, che è il meno grave dei vizi. Dante infatti la rappresenta con la pelle varia e attraente, con sveltezza e leggerezza, tutte qualità che ben si convengono a indicare la facilità con cui cede l'appetito sensitivo alle allettative del vizio. Che la lonza sia la meno temibile delle tre belve poi lo dice Dante stesso, che sperava nelle sue forze e nell'ora del tempo per vincerla: e anzi per premunirsi dalle insidie di essa, egli s'era cinti i lombi di una corda, allusione probabilmente, secondo alcuni al cordone dei frati minori, simbolo di mortificazione della carne, e

perciò della astinenza, secondo altri dell' obbedienza al dovere.

Il leone è figurazione della matta bestialità, che genera le varie forme di violenza, ed è perciò pieno d'ira e di superbia; le quali Dante ha mirabilmente espresso con « la testa alta », e con la « rabbiosa fame ».

La lupa, infine, significa la malizia pura o fraudolenta, che è mista d' ira, d' invidia e di superbia, ed è la più grave fra le disposizioni viziose; onde appare ultima e reca a Dante maggior paura delle altre belve, e gli fa perdere la speranza di giungere al colle.

E che sia la malizia pura o fraudolenta apparisce evidente, se si considera quel che Dante dice di essa. Che vuol dire infatti che essa si ammoglia con molti animali? Poiché la lupa non si potrebbe ammogliare naturalmente che col lupo, bisogna inferirne che non può accoppiarsi con gli altri animali, se non ricorrendo all' inganno. Deve dunque simulare; cosicché per appagar le sue turpi brame, deve aggiungere al mal volere anche l' intelletto insidioso. E che cosa è la molteplicità di queste nozze fraudolenti, se non la varietà dei mezzi cui ricorre la malizia per ingannare altrui? Ma vi ha di più. Dante dice che essa si dipartì dall' Inferno mossa dall' invidia. Ora qui è chiara l'allusione al peccato di Adamo. Satana, invidiando la felicità di Adamo ed Eva, uscì dall' Inferno, e per tentare, per sedurre Eva, mutò aspetto e si presentò con le sembianze di serpente. L' invidia gli suggerì dunque l' inganno: e per riuscirvi, Satana falsificò l'aspetto e la parola; adulò e sedusse Eva; trafficò gli attributi di Dio; indusse Eva a cogliere il pomo

vietato, che è quanto dire a rubare; consigliò il male; separò l'uomo da Dio; trascinò i primi padri a tradire l'autorità di Dio; fu cagione del primo fratricidio, nato anch'esso dall' invidia, compiendo così tutte le varie specie di fraudolenza che noi vediamo punite in Malebolge e nella ghiacciaia.

Né si dimentichi che di Malebolge è custode *Gerione,* nella cui figurazione è facile ravvisare il serpente tentatore di Eva, dalla faccia d'uomo giusto, come era rappresentato dagli artisti medioevali; il quale è perciò il corrispondente della lupa; come il *Minotauro,* simbolo della bestialità e della violenza, e custode del cerchio dei violenti, corrisponde al Leone; e *Cerbero, Pluto* e *Flegias,* forme varie d'incontinenza, sono i corrispondenti della lonza dal pel maculato.

Così intese le tre fiere del canto proemiale, la rispondenza fra l'allegoria del proemio e la struttura morale del poema è piena ed evidente.

5. La valle profonda e cieca corrisponde all'Inferno, e il colle illuminato dal sole al Purgatorio. La selva intricata dei vizi, sprofondata nella valle buia, ha la sua antitesi nella foresta verde e beata del Purgatorio, immagine della vita felice e virtuosa.

6. Alcuni commentatori, non riconoscendo nella *Commedia* che un intendimento politico, vollero vedere nelle tre belve, oltre alla significazione morale, anche una politica. E così nella lonza, figurarono Firenze divisa dalle fazioni; nel leone, la casa d'Angiò ambiziosa e guelfa; e nella lupa, la curia pontificia cupida di potere e maestra di corruzione. La spiegazione ingegnosa è valsa a sviscerare il significato politico

della *Commedia,* ma non trova oggi quel credito che trovò durante gli anni ardimentosi del risorgimento italiano.

Poiché nella *Commedia* le corrispondenze sono simmetriche e precise, bisognerebbe trovare una conformità fra la significazione politica e la morale, e bisognerebbe perciò trovare che l'invidia o la lussuria, secondo i comuni commentatori, o la incontinenza, secondo l'interpretazione più certa, fossero le sole colpe imputabili a Firenze; che la casa d'Angiò non fosse rea d'altro che di violenza o di superbia, o di matta bestialità, e infine che la Chiesa non avesse altro vizio che la cupidigia o l'avarizia o la lussuria, o, secondo noi, la malizia. La verità è che Dante riconosce le tre disposizioni viziose, dovunque; perché dovunque regna il disordine morale; e così incontinente, bestiale e malvagia è Firenze, come qualunque altra città d'Italia; la casa d'Angiò, come i tiranni che insanguinavano le varie signorie; gli stati temporali, come la Chiesa. Dappertutto la medesima corruzione, che ha le stesse radici, nasce dalla confusione di ogni ordine politico e religioso, e contro la quale Dante arde di sdegni generosi e magnanimi.

Il poema di Dante ha intendimento umano e universale, e non può restringersi a figurazioni particolari e determinate. Certo, e l'abbiamo detto, esso ha una significazione politica; ma questa è intimamente congiunta alla morale e religiosa, e consiste nella necessità di reintegrare l'impero, che non soltanto Firenze guelfa e la casa d'Angiò e la Curia avversavano, ma

le cupidigie, le discordie, le violenze che devastavano tutta l' Italia, centro e « giardin dell' impero ».

7. La significazione politica concorse probabilmente nella scelta di Virgilio a guida e maestro di Dante nel suo viaggio per l' Inferno e pel Purgatorio.

Per comune giudizio, Virgilio rappresenta la filosofia naturale o la retta ragione, la quale può guidare, con l'esercizio delle virtù, alla beatitudine della vita terrena.

Ora, se si fosse trattato soltanto di una allegoria della filosofia o della ragione, Dante avrebbe potuto, nella stessa antichità, e meglio ancora nel medio evo, trovare una figura di filosofo più rappresentativa di Virgilio. Ma in vero nella figurazione di Virgilio entrano vari elementi, ed esso è un' allegoria complessa, che risponde alla complessità del poema.

Certo la fama e le leggende che corsero nel Medio Evo intorno a Virgilio entrarono nella scelta; come vi entrarono la interpretazione filosofica dell' *Eneide*, quel certo misticismo che si diffonde nella poesia virgiliana, l' interpretazione del passo di un' egloga quale profezia della prossima venuta di Cristo, l' esser vissuto Virgilio quasi sul limitare del Nuovo Secolo, come per chiudere l' Antico. Ma vi entrarono anche elementi letterari, che porsero a Dante anche qualche motivo poetico; v' entrò l' esser l' *Eneide* il poema delle origini fatali di Roma e dell' Impero e della loro missione storica. Per tutte queste ragioni fra i poeti e filosofi antichi, nessuno poteva prestarsi meglio di Virgilio al disegno di Dante. Dei filosofi del Medio Evo, alle cui dottrine s' informa il poema,

essendo essi cristiani, nessuno avrebbe potuto dimostrare il concetto, che le sole virtù razionali non bastano ad assicurare la suprema felicità, come può essere significato da Virgilio, pagano; al modo stesso che dei filosofi pagani nessuno parve dotato di spirito cristiano come Virgilio, e nessuno ebbe come lui la visione del destino di Roma.

Virgilio, dunque, tutto insieme rappresenta la ragione o la filosofia naturale redentrice, a cui deve informarsi la legge, di cui è depositario l' Imperatore; ed è nel tempo stesso il poeta dell' Autorità imperiale, nella quale si congiungono il mondo pagano e il cristiano; l' arte che si fa missione, o strumento dei disegni della Provvidenza.

8. Virgilio non si move in soccorso di Dante spontaneamente, ma per le preghiere di Beatrice, inviata dalla « Donna gentile » e da Lucia. Tre « donne benedette, dunque, soccorrono Dante nel « gran deserto » per liberarlo dalle tre belve: Maria, Lucia e Beatrice. Non è tanto agevole penetrare nel significato simbolico di queste tre donne. I commentatori credono che esse adombrino la teoria della Grazia Divina, nelle sue tre specie: la preveniente (Maria), la illuminante (Lucia), la perficiente (Beatrice). Ma poiché le « tre donne benedette » accorrono in aiuto di Dante, contro le tre belve, bisogna pur credere che esse stiano in antitesi a queste. Né bisogna trascurare alcune indicazioni che Dante stesso ci offre: Maria è rappresentata come colei che « frange duro giudicio » cioè come la Misericordia; e a ciò fu predestinata, fin da quando, nell' Eden, fu annunciata come colei cho

avrebbe schiacciato il capo del Serpente, di Satana, cioè, superbo, invido e odioso. Beatrice poi siede nell'empireo accanto all'antica Rachele, che fu considerata come simbolo della vita contemplativa. Lucia ha in sè stessa la propria significazione. Altri, e noi con essi, ritengono più corrispondente al pensiero di Dante che l'intervento delle tre « donne » significhi che la Misericordia Divina, illuminando (Lucia) la mente del traviato, per mezzo della Fede nella Rivelazione (Beatrice) e della retta ragione (Virgilio), lo conduce alla beatitudine su questa terra (Paradiso Terrestre) e alla beatitudine eterna (Paradiso).

9. Beatrice è stata dai Commentatori spiegata come allegoria della Grazia perficiente, dell'Intelligenza attiva, della Sapienza, della Rivelazione, dell'Autorità spirituale, della Teologia, ecc. Ma, più verisimilmente, come è Virgilio, così è Beatrice; essa è un simbolo complesso, e rappresenta tutto insieme la Rivelazione, la Scienza divina in quanto significa la fede nei dommi, l'autorità spirituale. Essa compie Virgilio; e in Virgilio e in essa s'impernia tutta l'azione del poema, e si estrinseca il concetto di Dante.

10. A Dante Virgilio vaticina che la lupa sarà ricacciata nell'Inferno, d'onde prima la trasse l'invidia, da un Veltro: il quale non si ciberà di terra e di peltro, ma di sapienza, virtù e amore. Chi è il Veltro? Molto si è discusso e forse si discuterà intorno all'oscuro e misterioso personaggio. Chi ha inteso Cristo, chi un Pontefice virtuoso, chi Dante medesimo o l'opera sua; chi, ancora, restringendo sempre più il

significato dell'allegoria, e infervorato del senso politico, ha veduto nel Veltro Uguccione della Faggiuola, Can Grande della Scala, o un Imperatore. Il Boccaccio, e forse ha più ragione degli altri, dichiara di non intendere l'allusione di Dante.

Certo non può essere un principe; perché Dante dice chiaramente che non possederà domini e ricchezze temporali, ma sapienza, virtù e amore, i tre attributi della Trinità; qualità che si confanno più a un papa, o ad un uomo di Chiesa virtuoso e santo, che a un signore di regni. Le due indicazioni di Feltro e Feltro nessuno può dire che cosa significhino. Qualcuno ha inteso in esse che il restauratore del mondo verrà dagli umili ordini di frati (i francescani e i domenicani) che Dante loda e magnifica nel cielo dei sapienti, e che sono appunto nutriti di cibo spirituale. Ed è bene notare che lo stemma dei domenicani ha un veltro con una fiaccola in bocca. La verità è che la profezia è oscura, e quelle parole forse servono a darle tono di mistero. In altro luogo (Purg. XXXIII, 41) è annunciata la venuta di un Cinquecento dieci e cinque, cioè di un Dux, Messo di Dio, al quale sarà dato di por fine al meretricio della Chiesa corrotta. I commentatori hanno identificato il Dux e il Veltro, quali figure dello stesso simbolo; e forse è così: Dante, infatti, per bocca di Virgilio fa dire che il Veltro sarà salute di quell'« umile Italia » per la quale morirono Turno e Camilla, Eurialo e Niso; ed è evidente che qui si alluda a Roma, reintegrata nella sua missione. Per bocca di Beatrice, poi, fa vaticinare che il Duce, Messo

di Dio, ponendo fine al turpe mercato (schiavitù di Avignone), col quale la Chiesa offende sé e Dio, darà la « reda » alla sedia imperiale. La salute del mondo, sarà dunque quando un inviato da Dio, forse un papa santo, restituirà Roma capo universale dell' impero e della Chiesa, per riprendere la sua missione divina; condizione necessaria e indispensabile per ristabilire il dominio della virtù e ricondurre gli uomini al supremo Bene.

Questo è il significato allegorico del canto proemiale e a questo intende il poema sacro, fra la varietà degli episodi, col magistero di un' arte, che non conosce tramonti.

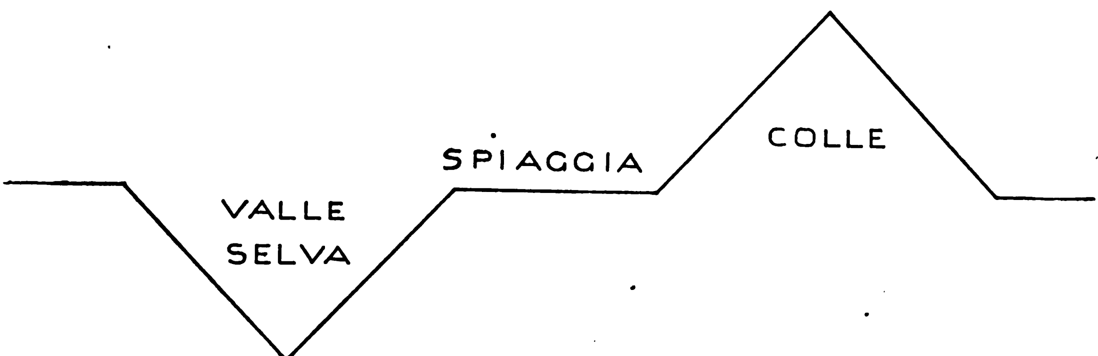
TAVOLE

Tav. I

LA VALLE - LA SELVA - IL COLLE

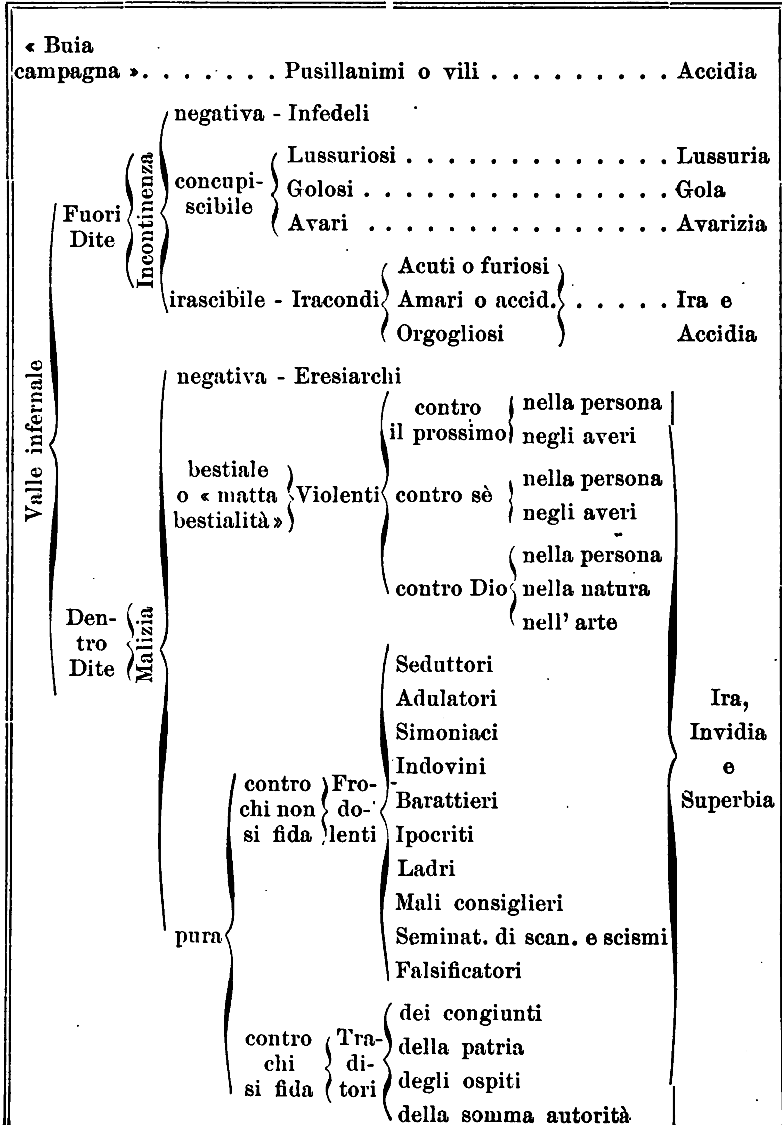
PROFILO SCHEMATICO



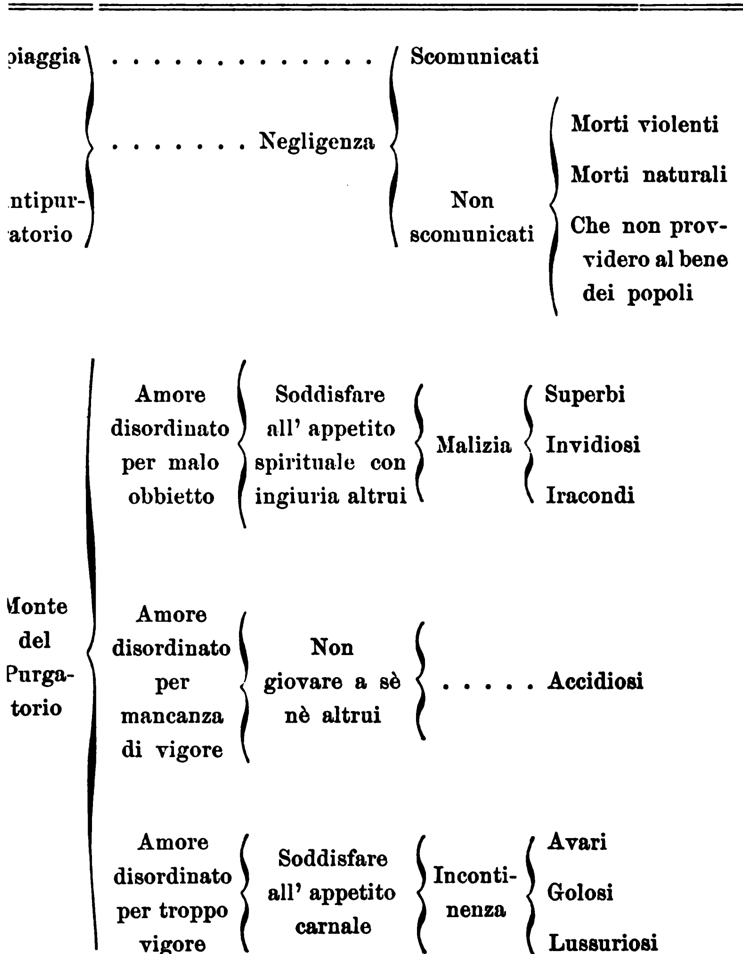


TAV. II

SCHEMA MORALE DELL' INFERNO

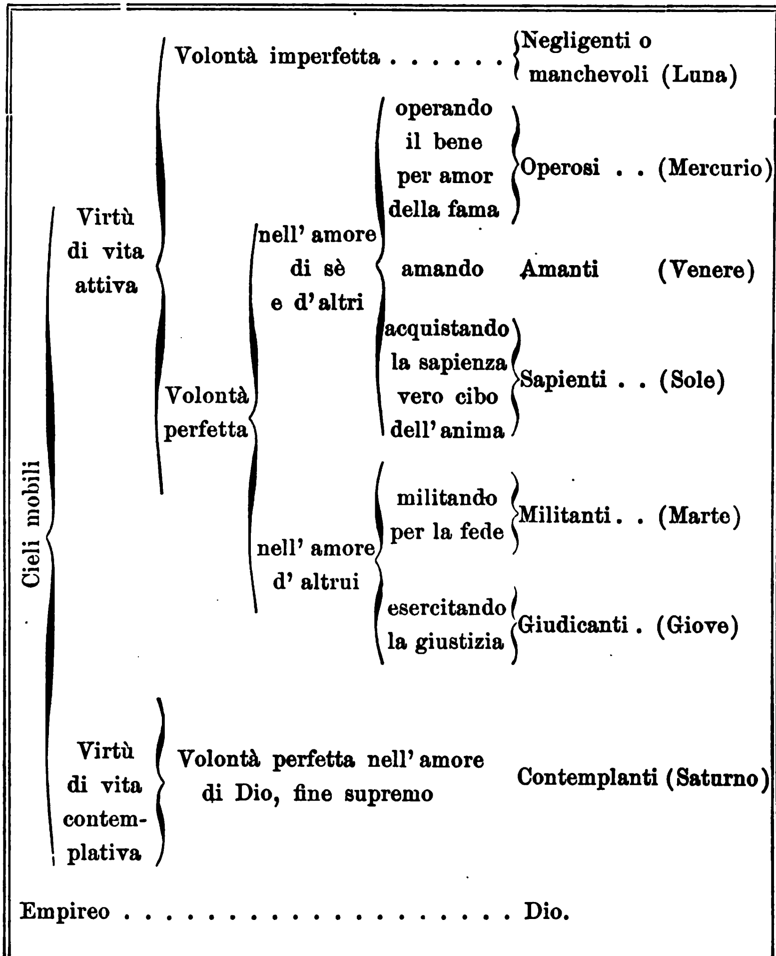


SCHEMA MORALE DEL PURGATORIO



N. B. La disposizione dei peccatori nel Purgatorio sta in ordine verso a quello col quale son disposte nello schema; e cioè i Lussuriosi stanno in cima, e gli Scomunicati in basso.

SCHEMA MORALE DEL PARADISO



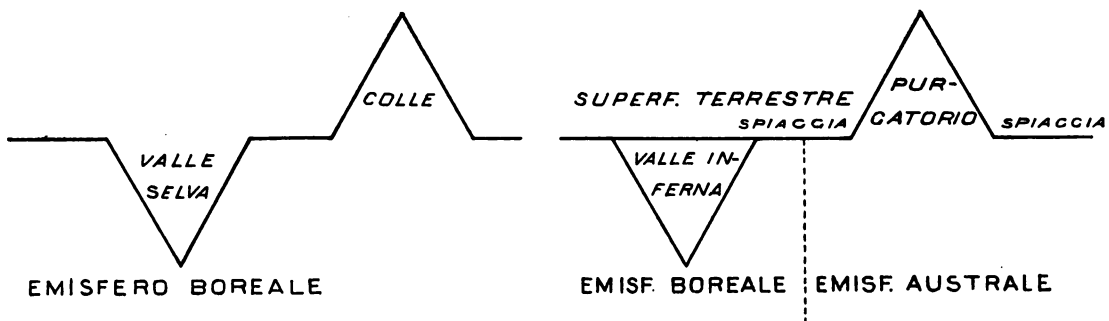
N. B. Nei cieli « stellato » e « cristallino » non appaiono beati; la successione dei cieli, rispetto alla Terra, comincia da quello della Luna, che è perciò il più basso: l'Empireo è sopra tutti i cieli.

TAV. V

CONCORDANZA
TRA LA VALLE - LA SELVA - E IL COLLE E L'INFERNO E IL PARADISO

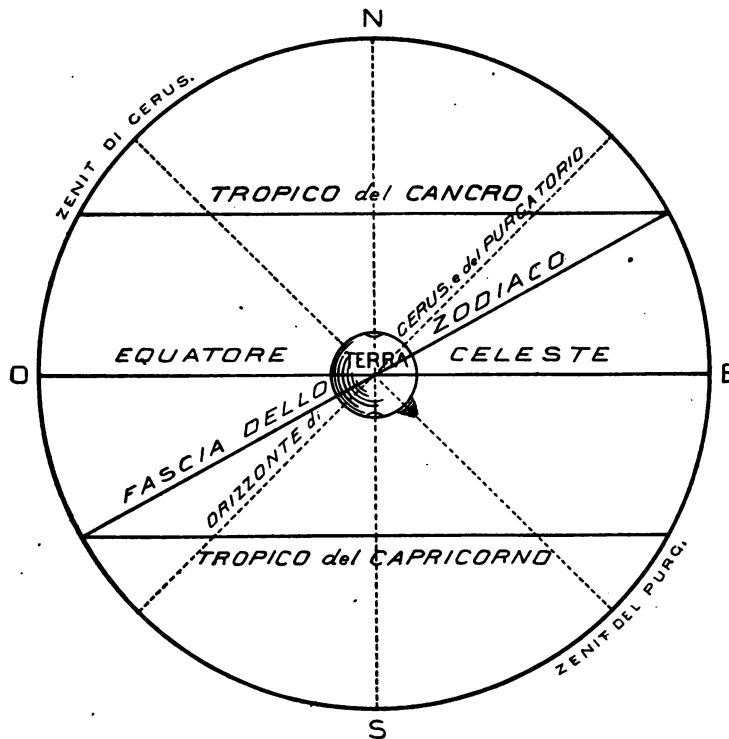
PROFILO SCHEMATICO
della Scena della finzione proemiale

PROFILO SCHEMATICO
della costruzione dell'Inferno e del Purgatorio



Regione Infernale	Dannati	Radici del vizio		Regioni del Purgat.	Spiriti purganti	Regioni del Paradiso	Radici del bene	Beati
				Spiaggia	Contumaci			
Campagna	Vili o Pusilli	Accidia		Antipurg.	Negligenti di sè	Cielo della Luna	Volontà impers.	Manchevoli
Cer. I (castello)	Infedeli	. . . .		(valletta)	Negligenti degli altri	» di Mercurio	Sollecit. del bene	Operosi
Cer. II	Carnali	Incontinenza	Lussuria	Corn. VII	Lussuriosi	» di Venere	Amore	Amanti
Cer. III	Golosi		Gola	Corn. VI	Golosi	» del Sole	Brama della « verace Manna » o sapienze	Sapienti
Cer. IV	Avari e Pr.		Avarizia	Corn. V	Avari e Prodighi			
Cer. V	Iracondi		Ira e Acc.	Corn. IV	Accidiosi	» di Marte	Sollecit. per difender la fede, e giusta ira	Militanti
Cer. VI	Eresiarchi		—	—	—	—	—	—
Cer. VII	Violenti	Malizia	Ira, Invidia e superbia	Corn. III	Iracondi			
Cer. VIII	Frodolenti			Corn. II	Invidiosi	» di Giove	Amore di giustizia	Giudicanti
Cer. IX	Traditori			Corn. III	Superbi			
—	—	—		—	—	» di Saturno	Volontà perfetta, nella vita contemplativa	Contemplanti

LA TERRA E I CIRCOLI CELESTI — Tav. VII

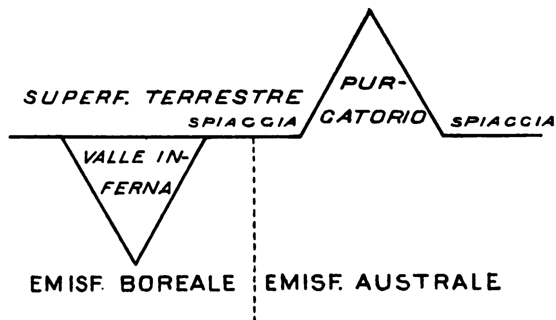


Tav. V

CONCORDANZA
TRA LA VALLE - LA SELVA - E IL COLLE
E L'INFERNO E IL PARADISO

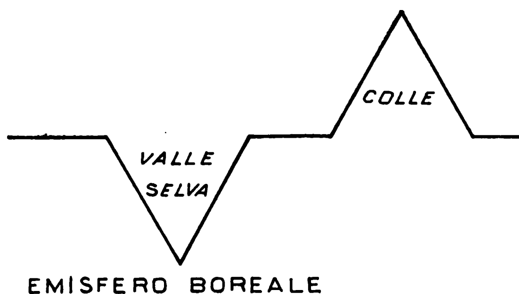
PROFILO SCHEMATICO

della Scena della finzione proemiale



PROFILO SCHEMATICO

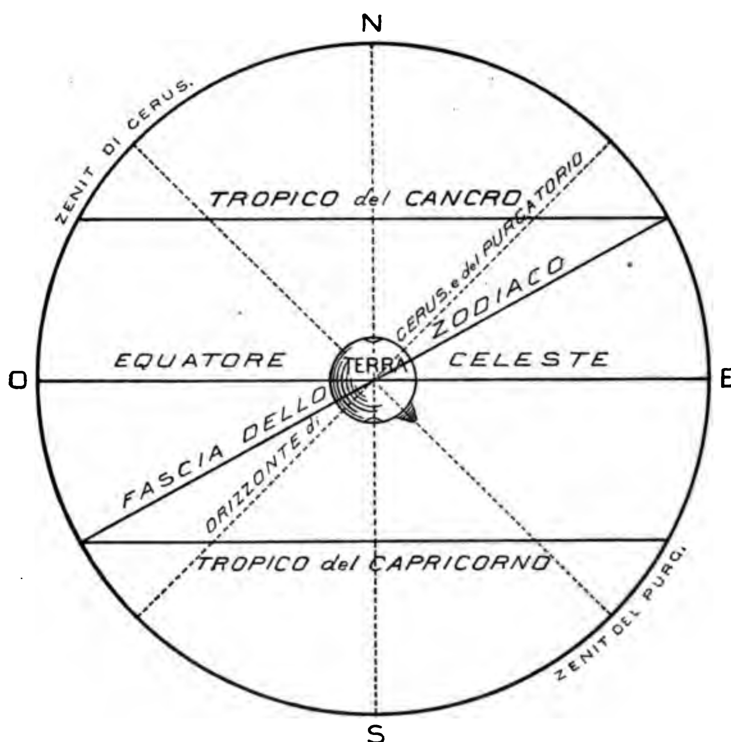
della costruzione dell'Inferno e del Purgatorio



CORRISPONDENZE E CONCORDANZE

Regione Infernale	Dannati	Radici del vizio		Regioni del Purgat.	Spiriti purganti	Regioni del Paradiso	Radici del bene	Beati
				Spiaggia	Contumaci			
Campagna	Vili o Pusilli	Accidia		Antipurg.	Negligenti di sè	Cielo della Luna	Volontà impers.	Manchevoli
Cer. I (castello)	Infedeli	. . . .	. . . .	(valletta)	Negligenti degli altri	» di Mercurio	Sollecit. del bene	Operosi
Cer. II	Carnali	Incontinenza	Lussuria	Corn. VII	Lussuriosi	» di Venere	Amore	Amanti
Cer. III	Golosi		Gola	Corn. VI	Golosi	» del Sole	Brama della « verace Manna » o sapienze	Sapienti
Cer. IV	Avari e Pr.		Avarizia	Corn. V	Avari e Prodighi			
Cer. V	Iracondi		Ira e Acc.	Corn. IV	Accidiosi	» di Marte	Sollecit. per difender la fede, e giusta ira	Militanti
Cer. VI	Eresiarchi		—	—	—	—	—	—
Cer. VII	Violenti	Malizia	Ira, Invidia e superbia	Corn. III	Iracondi	» di Giove	Amore di giustizia	Giudicanti
Cer. VIII	Frodolenti			Corn. II	Invidiosi			
Cer. IX	Traditori			Corn. III	Superbi			
—	—		—	—	—	» di Saturno	Volontà perfetta, nella vita contemplativa	Contemplanti

LA TERRA E I CIRCOLI CELESTI Tav. VII

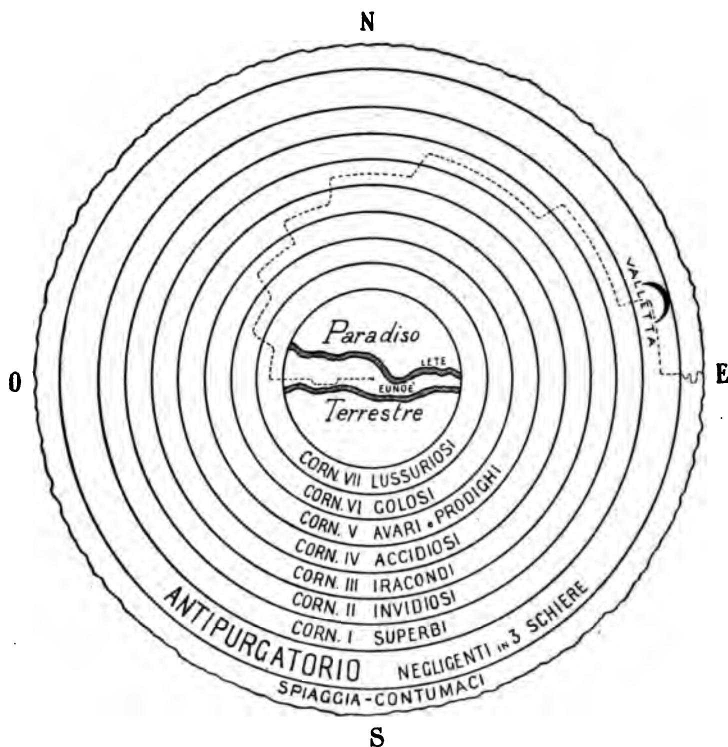


IL P




RRESTRE
SUR
OSI
PROD.
DIOSI
ONDI
DIOSI
ERBI
LIGENTI IN TRE SCHIERE
UMACI
SPIAGGIA
MARE

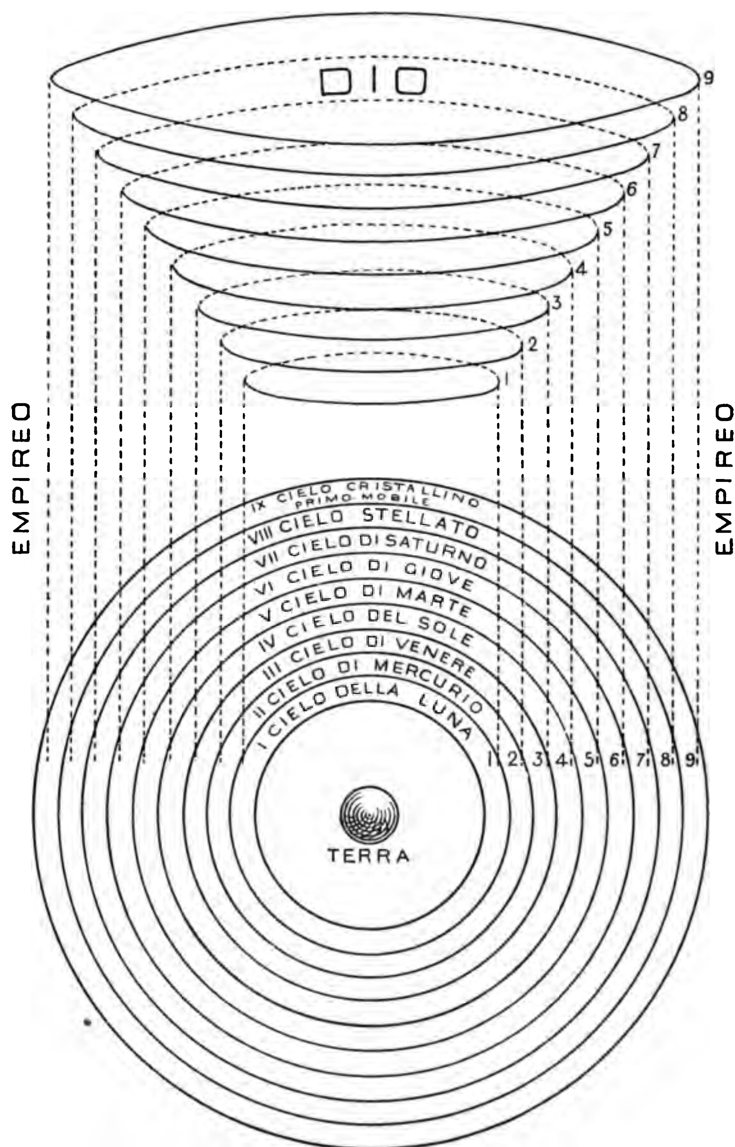
PIANTA DEL PURGATORIO   TAV. XII



N. B. — La linea punteggiata indica il cammino di Dante.

I NOVE CERCHI ANGELICI MOTORI DEI CIELI

Tav. XIII

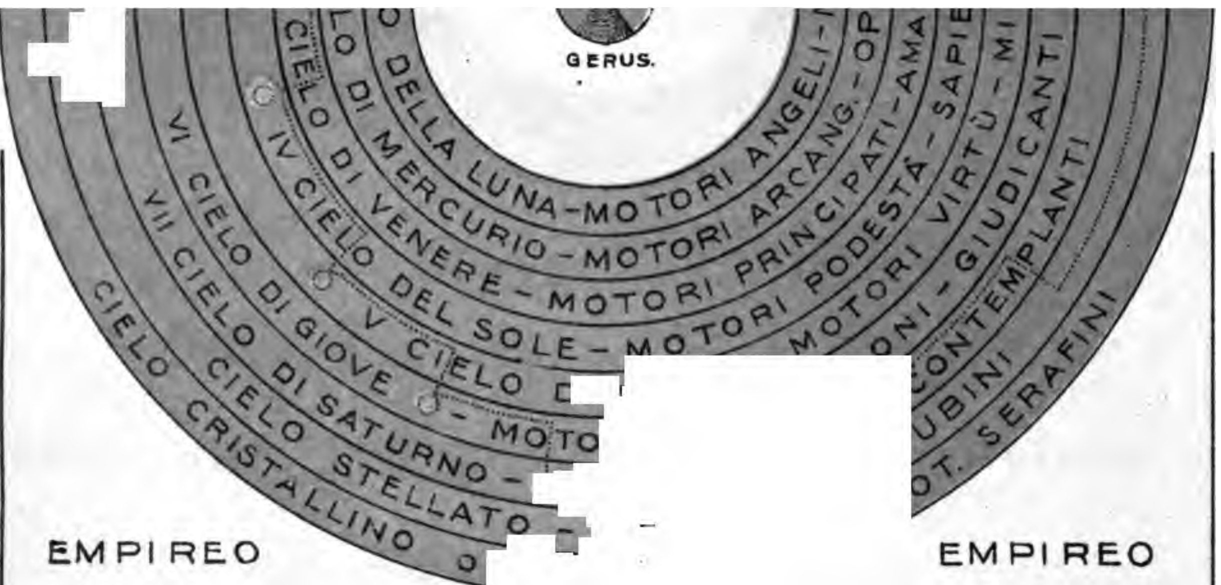


PIANTA DEL PARADISO **Tav. XIV**

DIO

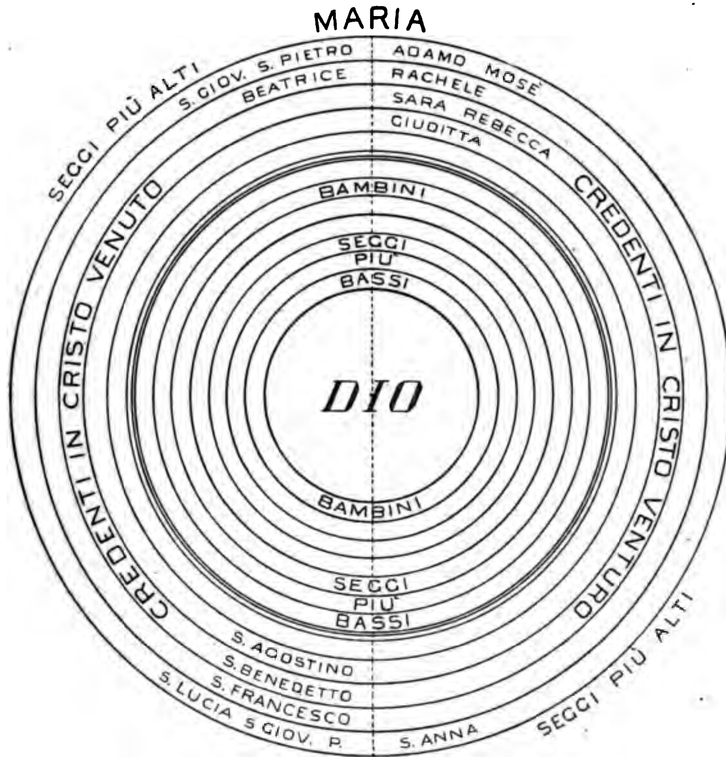
ROSA CELESTE




GERUS.
DELLA LUNA-MOTORI ANGELI
LO DI MERCURIO-MOTORI ARCANG.-OP
CIELO DI VENERE-MOTORI PRINCIPATI-AMA
IV CIELO DEL SOLE-MOTORI PODESTÀ-SAPIE
V CIELO
MOTORI VIRTÙ-MI
VI CIELO DI GIOVE-MOTO
ONI-GIUDICANTI
VII CIELO DI SATURNO
CONTEMPLANTI
CIELO STELLATO
UBINI
CIELO CRISTALLINO
OT. SERAFINI
EMPIREO
EMPIREO

PIANTA DELLA ROSA CELESTE

Tav. XV



N. B. — I cerchi sono segnati in numero minore di quanti dovrebbero essere, per non confondere il disegno.

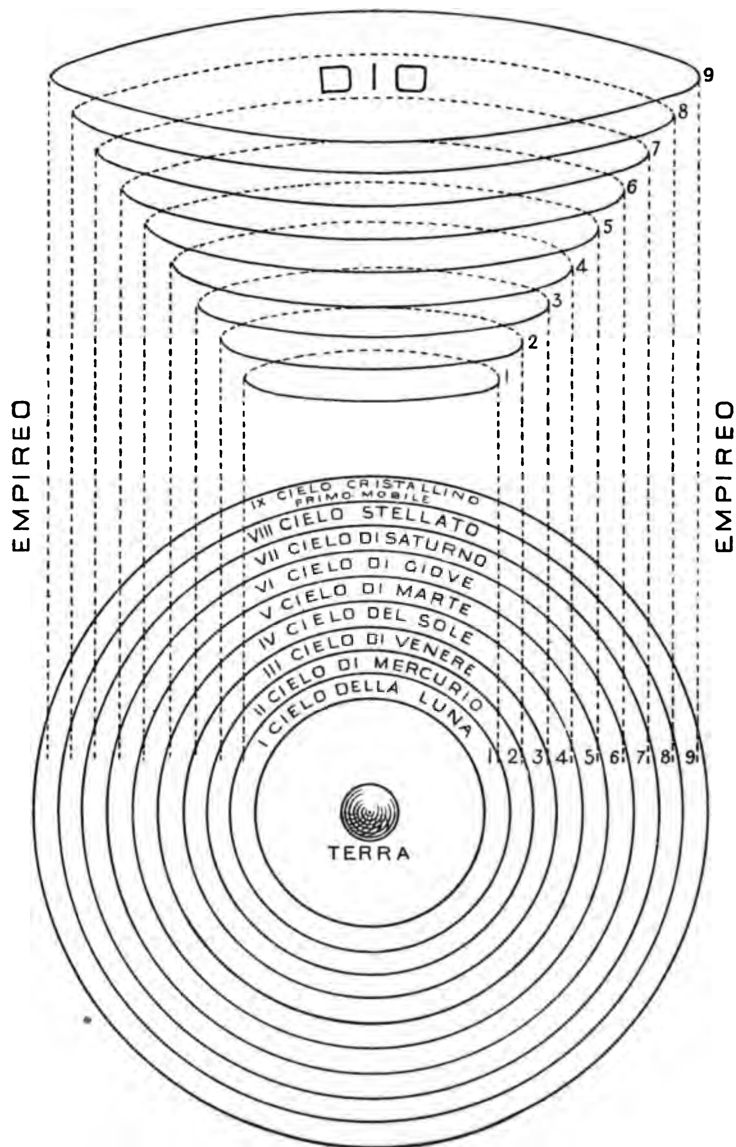
...ati o ricordati	Personaggi che parlano
	Virgilio (I, 61 e seg. e II passim).
	Caronte (82 e seg.).
...ladino, filosofi e medici, bambini non battezzati.	
...de, Tristano - Paolo Malatesta e Francesca da	Minos (4 e segg.). Francesca (88 e segg.).
	Ciacco (24 e segg.).
	Pluto (1 e segg.).
	Filippo Argenti (VIII, 33 e segg.).
Cardinale Ubaldini - Anastasio II.	Farinata (22 e segg.). Cavalcante (52 e segg.).
...Romano, Obizzo d'Este, Guido di Monfort, Ri-	Chirone (30 e segg.). Nesso (61 e segg.)
	Pier della Vigna (31 e segg.). Lotto (133).
...ea dei Mozzi, Guido Guerra, Iacopo Rusticucci, ecc. ...igni, Vitaliano del Dente.	Capaneo (XIV, 43 e segg.). Brunetto (XV, 24 e segg.). Iacopo Austicani (XVI, 28 e seg.).
	Venedico (52 e segg.).
	Alessio (118 e segg.).
	Niccolò III (44 e segg.).
Scotto, Guido Bonaldi Asdente.	=
...ra, Frate Gomita, Michel Zanche.	Ciampolo (43 e segg.).
...ndalò.	Catalano (77 e segg.).
...eschi, Puccio Sciancato, ecc.	Vanni Fucci (122 e segg.).
	Ulisse (XXV, 85 e segg.). Guido (XXVII, 16 e segg.).
...Lamberti, Beltranda Born, Geri del Bello, Curione.	Maometto (22 e segg. e altri).
...amo. La moglie di Putifarre. Sinone.	Griffolino v. 21 e Capacchio v. 127. Maestro Adamo (XXV 55).
...ncellieri, Sassol Mascheroni e Camicion de' Pazzi.	I fratelli Alberti (16 e segg.). Camicion (56).
...ovara, Tesauro da Becchani, Giovanni di Sal-	Bocca (v. 73) Ugolino (XXIII e segg.).
	Frate Alberigo (110 e segg.).

Tav. XVII

	Personaggi che parlano	Simboli, Visioni e Rappresentazioni
	Catone (I, 28 e s.) Casella (II, 76 e s.).	Le quattro stelle, il giunco, Catone (libero arbitrio).
	Manfredi, (100 e s.).	
	Belacqua (106 e s.).	Le tre stelle (virtù teologali). Il serpente della valletta (la tentazione). Sogno dell'Aquila (la grazia divina). I gradini della porta (il sagramento della penitenza). Le chiavi dell'angelo (la scienza umana e la divina).
(?) ni-	Iacopo del Cassero (V, 64), Buonconte (85) Pia (130), Sordello (VI, 64 e s.).	
di na,	Nino Visconti (VIII, 46), Corrado Malaspina (109 e s.).	
	Omberto (XI, 52), Oderisi (XI, 24).	Sculture: esempi di umiltà, ed esempi di superbia punita.
	Sapia (XIII, 130), Guido del Duca (XIV,10).	
	Marco Lombardo (XVI, 25).	Fantasmi, esempi d'iracondia e di mansuetudine.
	L'abate di S. Zeno (113 e s.).	
	Adriano (XIX, 82), Ugo Capeto (XX, 40), Stazio (XXI, 1).	Sogno della femina balba (l'Incontinenza).
lla).	Forese (XXII, 40), Bonaggiunta (XXIV, 34).	
	Guido (XXVI, 73) Arnaldo (ivi 125).	Sogno nel quale D. vede Lia (la vita attiva).
	Matelda (XXVIII, 43), Beatrice (XXX e XXXIII).	Matelda (la vita contempl.?). La processione significa le vicende della Chiesa. Il fiume Lete, oblio del passato colpevole e rinnovamento, il fiume Eunoè disposizione a fare il bene.

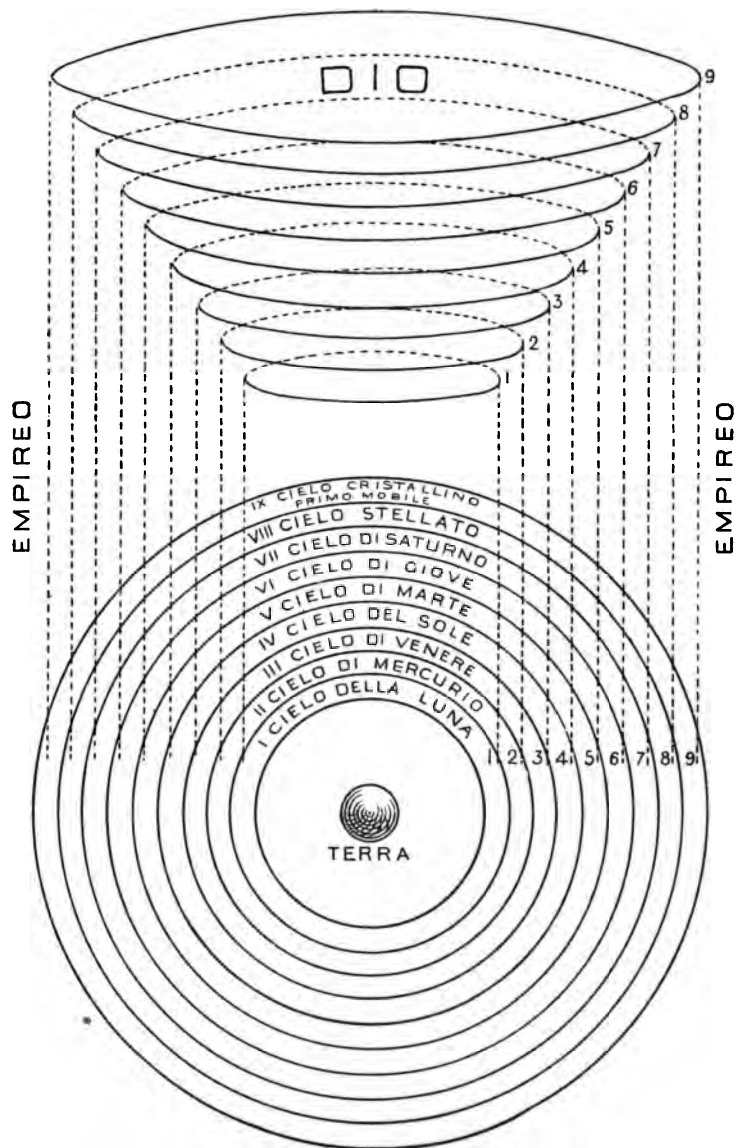
I NOVE CERCHI ANGELICI MOTORI DEI CIELI

TAV. XIII



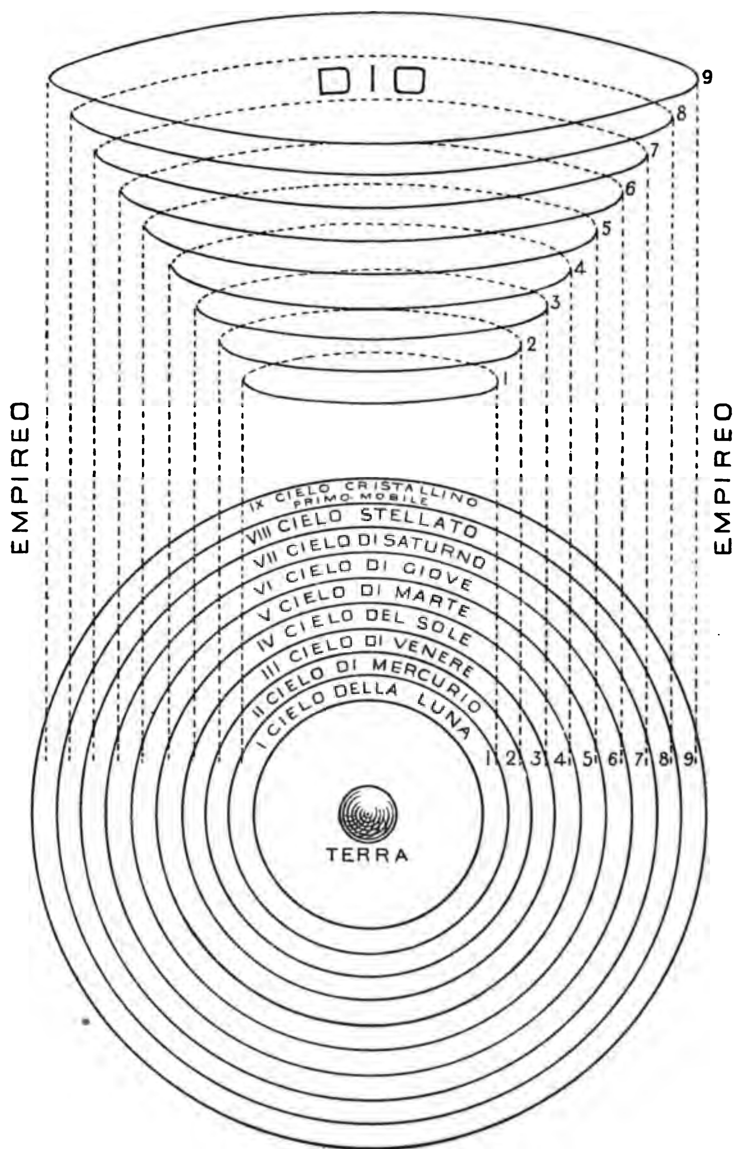
I NOVE CERCHI ANGELICI MOTORI DEI CIELI

TAV. XIII



I NOVE CERCHI ANGELICI — Tav. XIII

MOTORI DEI CIELI



Prezzo del presente volume L. 1,00



DATE DUE

